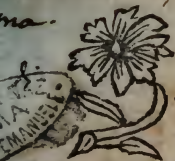
LA
[T]ARTAREA
COMEDIA
[I]NFERNALE
DI
[GI]OVANNI BRICIO
ROMANO.

[Nella quale] con nuoua, e dilettevole com-
[posi]tione si mostra la virtù acqui-
[st]arsi solo per opra di gran
disaggio, e fatica.

[In B]ologna per Antonio Pisarri 1674.
Con licenza de' Superiori.

ALLI LETTORI
Circa la moralità della Fauola.

SE ad alcuno piacesse cauar esempio da questa Comedia (la quale à questo fine principalmente è stata composta, acciò dilettando con la superficie gioui poi con la profondità della sua sostanza) noti che è piena di moralità quantunque esplicata con concetti ridicoli. Però s'imagini, che Albina significa virtù: Domitio innamorato di Albina l'huomo, che domando il vitio cerca d'acquistarla, hauendola già persa per le sue imperfettioni. Zanni, e Pasquarello lo stato de' serui, che hanno per Signoria vn poco sauio, & imprudente. Il Mago dinota

l huomo, che calcitra con superbia contra la Virtù. La Fata, il fauor del Cielo sempre pronto à giouarci. Batto il rimerso della ragione. Mercurio, la benignità diuina sempre fauoreuole. Le Anime cattiue, il giusto castigo datoli per colpa; e la buona, il premio della Virtù. I Demonij, la insatiabile, & ingorda voglia de' vitij, che hanno di tirarci à i loro abissi. E questo basti à gli intelligenti per cauare nel leggerla le allegorie, senza esplicarle à parte à parte.

DELLA SCENA, e ſua deſcrittione.

Osì come alcune Comedie ſono chiamate Paſtorali per i Paſtori, che le rappreſentano, e Boſcareccie per il luogo, cioè Boſco, & Maritime, e Peſcatorie, per il Mare, & Peſcatori; Così la preſente Comedia è nominata Tartarea Infernale, per ſucceder ella tutta nelle infernali viſcere della terra, nel luogo doue fingono i Poeti, eſſer ſituate le Tartaree Porte. Però il ſopradetto diſegno dimoſtra il modo da

fabricare, ouero imaginarsi la Scena, la quale, come si vede nel delineamento, è vno spatio chiamato da i Poeti Campo della Verità; perche iui li trè Giudici Infernali, Baco, Minos, e Radamanto giudicano le Anime, secondo i processi di Gioue. Alla mano destra vi è la Porta segnata *A* la quale è quella dell'Inferno, doue entrano li Dannati, con vn Cartello sopra, che dice

Perdete ogni speranza voi ch entrate.

la quale è di ordine Rustico, con le Porte di ferro. L'altra Porta incontro segnata D di ordine Dorico, con i sportelli di oro, & è quella che conduce all'Isola de' Felici, ouero a i Campi Elisi, con vn motto sopra, che dice

L'alta giustitia fin quà giù si estende.

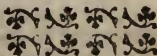
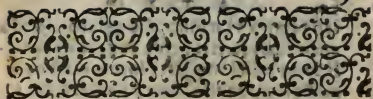
e per questa Porta, si giuaro gli Antichi, entrare le Anime di quelli, che nel mondo erano vissuti bene, e moralmente. Oltra di questo vi sono due Bocche di cauerna, segnate *B* e *C* per le quali vengono i Personaggi in Scena; Et anco si vede al segno *E* vna Testa quasi murata, e congiunta con quei sassi, la quale finge essere di pietra negra, con bocca aperta immobile, la quale rappresenta Batto, come nell'Opera s'intenderà, che per farla parlare si deue accommodare di modo, che vno dietro la Scena mettendo la testa dentro la concauità, possi parlare per quella.

Tutto il resto della Scena finge di viui sassi,

ſaſſi, e tuſi, doue per qualche feſſura eſali alle volte alcune fiamme di fuoco artificiale, fatto di Acqua di vita, acciò non rendi fetore.

Quella Pietra trà le due Bocche di cauerne, è il luoco doue ſederà Radamanto Giudice.

Interlocutori.

Domitio, giouine, cercando Albina.
Zanni (suoi Serui.
Pasquarello (
Batto in pietra Paragone.
Mercurio, consegnator dell'Anime.
Fata, detta Felicia.
Pantalone, Mago.
Albina, giouane rapita.
Echo, voce.
Saffo, Poetessa voce.
Caronte, Demonio, e Radamanto Giudice, Demonio, quale essamina, e condanna dieci Anime, cioè Massentio gentil'huomo, Aurelio auaro, Licone parasito, e Ruffiano, Passercula meretrice, vn Sbirro, vn Spione, vn Mercante, vn Negromante, vn Brauo, e Soffiano.

ATTO PRIMO,

SCENA PRIMA.

Domitio con lanterna in mano.

VOlgiti hormai fortuna all' ansietà del mio giusto desiderio; fammi scoprire (c'hormai è tempo) quella, che dentro queste Cauerne mi rapisce ogni bene. Mà che luogo è questo così agiato, e commodo, e più dell'vsato risplendente? qui sono due Porte, & ambo differenti; quale può esser questa à mano destra, e quale similmente à mano sinistra? In questo luogo dunque sotterraneo, e lontano ben trecento miglia dalla luce si trouano ricettacoli, che rassembrano di persone humane? hò io à credere, che questa sia l'habitatione di quella, che con tanta ansietà vado cercando? queste due, se non sogno, sono Porte fabricate da huomini; per conseguenza qui pratticano genti simili à noi, ò almeno per al-

tro tempo vi hanno alloggiato. Vedo anco duoi scritti, ch'à foggia di cartelli sono posti in pietra sopra ciascheduna Porta; questo dice, PERDETE OGNI SPERANZA VOI CH' ENTRATE; Quest' altro, L' ALTA GIVSTITIA FIN QVA GIV SI ESTENDE. Mà che dinotano simili motti? io giamai saprei cauarne costrutto da vno, & applicatione dall'altro. Il desiderio di trouar Albina mi spinge, e non veder strada oue più seguitar possa, mi fà arrestare. Ecco che molti pensieri mi combattono, vno vuol che torni à dietro cercando i miei serui, l'altro, che batti à queste porte, e l'vltimo, che non le tocchi per timore. Oh Amore origine d'ogni mio male, fin nelle più occulte viscere della terra mi vai con nuoui pensieri lacerando; tù hai bene hauuto tanta forza di farmi discender in sì profondo abisso; mà non n'hai già tanta da potermene cauare. Sei stato furioso à persuadermi, che quà discēdessi, mà hora ti raffreddi nel meglio ad aiutarmi: che debbo fare? vedi pur che non vi resta che seguire; tornar à dietro senza il mio bene non voglio; battere queste porte, chi m'assicura? hor non potrebbono esser queste consacrate à tal Deità, che fusse temerità la mia toccarle? Non vedi che questo motto ti minaccia e quest altro ti priua di speranza, la qual'è quella che ti mantiene in vita, e

tie-

tiene, che con questo ferro non ti vccidi; Risoluiti Domitio, che pensi? serrati dette porte, forsi ti pentirai come vn'altro Erisione, che portò così poco rispetto alla sacra Quercia: e se non? forsi anco ti pentirai, perche quà potresti cauare qualche sodisfattione al tuo affannato cuore. A qualche fine Amore t'hà condotto in questa parte, però non temere, mà più tosto prendi animo, e considera, che quanto tù per la tua bella Albina farai, non ti sarà da qualsiuoglia Nume riputato à presontione, mà à forzata necessità, essendo conueneuole ad huomo cercar rimedio per qualsiuoglia strada a'suoi mali, cosi mi dice il cuore: hò preso proprio ardire di tentare questa porta prima à mano destra: questa lanterna sia meglio posarla, anzi è meglio tenerla in mano per ogni rispetto, con quest'altra mano hò già in ordine la nuda spada. Horsù allegramente, non sono mai gl'huominiaudaci abbandonati dalla fortuna.

SCENA II.

Batto inpietra, e Domitio.

Bat. AMico fermati, non toccar niuna di quelle porte, se prima non vi pensi.

Dom. Chi è questo, che meco parla, e non si vede? non la conosco per voce de i

mi servi. *Zanni*? Pasquarello? i peli mi si arricciano, e tutto tremo. Doue sei tù, che meco parli?

Bat. Voltati in quà, alza la testa; mi vedi hora dentro questa pietra così negra?

Dom. Veggio quasi vna testa murata, anzi congiunta con còtesta gran pietra, che rassembra priua di sentimento. Chi sei tù, che il Cielo ti sia fauoreuole, e propitio.

Bat. Io non spero, che il Cielo mi sia più fauoreuole di quello, che sin'hora mi è stato: tal qual mi vedi, tale hò da esser sempre.

Dom. Tale qual sei, non ti sdegnare dirmi l'esser tuo.

Bat. Hai tù mai vdito ricordare per le antiche Historie Batto Pastore? quello il quale hauendo promesso per premio à Mercurio di non notificare il furto, che fece delle Vacche d'Apollo, e poscia al medesimo, che trauestito non conosceua, per doppio premio scoperse il tutto, fù poi da quello conuertito in pietra? Hor quello son' io; e perche gli giurai, che più tosto vna pietra, che me gli hauerebbe detto il ladro di quell'armento, egli rinfacciandomi questa promessa mi mutò in pietra, detta Paragone, doue dipoi sempre temendo di peggio, hò detto la verità à quelli, che fregando l'oro, ò argento sopra di mè, chiedono il mio parere della loro bontà.

Dom. Se tù sei sù nella terra scoperta, in-

tan;

tante parti, e pietre diuiso, come adundimori quà.

Bat. Nel diuenir io pietra, separossi dal corpo l'anima, il corpo restò in pietra Paragone, con quella proprietà che tiene: l'anima poi fù confinata in questa pietra; e doue nelle pietre di sopra dico la verità con il solo tatto, quì dico la verità (che così mi è permesso) anco cō la voce fantasticamente formata dentro i concaui di questa marmorea testa, che quì vedi.

Dom. Se tù sei, come ti spacci, così verace nel dire, come giusto nel toccare; dona qualche consiglio alla turbata, & afflitta anima mia.

Batt. Dimmi, sei viuo, ò morto? perche alla voce ti conosco per viuo.

Dom. Viuo sono, perche respiro, mà son ben morto, hauendo perso colei, che è la mia alma, & anco per vedermi come sotterrato in queste cauerne.

Bat. Gran sorte hai hauuto per certo, giūger quì con la vita: tra tante centinaia d'anni, che son legato sì fortemente à questo sasso, non mi ricordo di niuno, che sia disceso quà con il corpo, saluo Orfeo, quando vi venne per la sua bella Euridice: Doppo lui Piritoo, & vltimamente Enea.

Dom. O mè meschino, dunque questo è l'antro dell'Inferno?

Bat. Fa conto, che per quella più larga porta si entra a' luoghi de' dannati.

Dom. E per quest'altra?

Bat. Per quella s'entra alla Fata Felicia, alla quale soggiace l'Isola de' Felici.

Dom. Caro Batto non t'incresca descriuermi la natura de' luoghi di ciascheduna di queste porte.

Bat. Tù perdi tempo à chiedermi questo, perche giamai son partito da questo loco doue mi vedi, nè tampoco hò potuto mai sapere, che cosa si tratti in simili parti, m'imagino bene, che da questa di ferro à mano destra, chi vi entra non habbia mai bene, e da quest'altra d'oro si stia in delitie.

Dom. Perche nō fusti posto in vno di questi due luoghi, mà solo quiui fusti condennato?

Bat. Mercurio chiese gratia à Radamanto, & à Compagni, ch'erano miei giudici, che quà fossi confinato, ond'egli venuto doue hora sei, mi esaminò sopra le mie colpe, e messemi à tormentare in questo sasso, acciò venendo Mercurio spesso à consegnar le anime à Caronte, egli mi vedesse in memoria di quel suo fatto, del che lo ringratio; quale, ben che mi fusse contrario in vn conto, si è portato pietosamente nell'altro, essendo che molto peggio starei, se fussi nell'Inferno: credo anco, che quiui mi habbiano messo, acciò per la mia verità si credesse quel motto esser vero, che dice:

Perdete ogni speranza voi ch'entrate.

Dom.

Dom. Appunto volea chiederti il significato di detto motto.

Bat. Significa quanto ti hò detto, e ti giuro, che mai hò visto nissun di quelli, quali vi sono entrati, eccetto Caronte, & i trè Giudici, Proserpina, Plutone, & altri Demonij, che vanno à danneggiar nel mondo, e poi tornano.

Dom. Enea, Orfeo, & altri, che tù dicesti, dunque non vscirono?

Bat. Io intendo di quelli, che solo hanno l'alma, e c'hanno prouato i colpi della morte.

Dom. Tù hai detto, che Mercurio spesso vien quà, dimmi ti prego per qual cagione?

Bat. Hor non sai tù, che Mercurio consegna tutte l'anime de' morienti à Caronte, che questo hà per officio? anzi mi marauiglio, che stia tanto à venire.

Dom. Cosa nuoua sento; mà caro Batto, fin hora non hò trattato teco di quel ch'à mè preme; hor dimmi, sapresti darmi notitia d'vna giouine leggiadra detta Albina?

Bat. Come tù puoi vedere, non hò occhi, odo bene diuersi, e spessi rumori, strilli, e ramarichi di huomini, donne dannati, & anco il giudicio, che di loro fassi; Mà se non t'incresce, dimmi come, e quãdo sei quà giunto, che vederò se dalle conietture posso sodisfarti, perche di simil nome mai mi ricordo.

Dom. Altri che tè Batto non saria bastante

far-

farmi narrare così infelice, e lacrimoso successo, perche è sì degno di compassione, che credo conuerratti, quantunque pierra meco lacrimando piangere. Sappi dunque ch'io son vno detto Domitio, della Città di Baruti in Soria, cōmodo honestamente de' beni di fortuna; Amauo dunque vna giouine della mia patria, detta Albina, la quale era tale, che non saprei dirti qual fusse maggior in lei, la gratia, la virtù, ò la bellezza, insomma era tale, che meglio, nè più bella poteuasi imaginare, quello, che più importaua, ero da lei di altretanto amore contracambiato; mà volse il mio cattiuo destino, ch'vn giouine di mè più potente, detto Massentio, procurasse, anch'egli ardendo fieramente, d'hauerla al suo desiderio, e per meglio ciò fare, come quello ch'amando non era amato procuraua operare con Negromantia l'amor suo, come mi hà riferto l'istesso Mago, che lo fauoriua, trouato da mè legato in queste grotte, chiamato Pantalone, che per esser contrario à vna Fata, che fauoriua Albina (da mè non conosciuta) fù da'Demonij portato, e legato, come t'hò detto, in queste cauerne. Hora dunque affaticandosi Massentio nella sua diligentia, & io seguitando la mia, vincendo tante persecutioni, lacci, e trappole, che mi faceua, la ottenni al fine per sposa; restaua solo à farsi le nozze, quali nō volsi fare in quel luoco, du-

bitando qualche insolentia del mio riuale, essend' egli molto precipitoso; mà tacitamente messo in ordine i Caualli, tentai segretamente partirmi, & andare à vna terra vicina, doue per rispetto de gli habitatori le mie forze sariano state maggiori, e le sue deboli. Mà non pasò la cosa così segreta, ch'egli nol sapesse, onde tacitamente andò in vn Bosco ad appostarmi con alcuni braui, dou'essendo con duoi miei serui, vno detto Zanin, e l'altro Pasquarello, e la mia dilettissima Albina, giunti, Massentio saltando fuori dell'imboscata, preso il Cauallo della mia Sposa per le redini, la leuò cō vn braccio di sella, & in quel medesimo tempo fui assaltato da quattro suoi seguaci; onde io auuampando di sdegno, e martello, impugnando la spada, mi fauorì così la sorte, ch'in meno di quaranta colpi ne vccisi trè, e viddi il quarto andar in fuga; poi voltādomi verso Massentio, già corso all'aiuto de'compagni, mà tardi, poiche il suo dissegno era di trattenersi con Albina, cercauo con il solito valore d'atterrarlo, e quantunque fusse di mè meglio armato, pur io lo superai; perche facendo io con grande intrepidità resistenza all'arrabbiate sue forze, al fine alzai vn colpo, che discendendoli sopra la cuffia di ferro, restolli sì la testa balorda per la percossa, che quasi non si moueua, & io di nuouo alzando vn fendente alla mira del collo,

nel

nel colpire di certo l'hauerei vcciso, mà il Cauallo mi mancò sotto, già ferito nella prima zuffa. Restai dunque à piedi con disauantaggio così grande...

Bat. Mà che faceuano i tuoi serui, che hai detto?

Dom. Zanni, e Pasquarello essendo pusillanimi, fin dal principio saliti sopra vn'alta rupe tirauano sassi, senza però alcun giuditio, ò riguardo, li quali molte volte furono per cogliere à mè, tanto li tirauano sconciamente, onde conueniuami riparare dalle spade de gl'inimici, e da' sassi de gli amici; mà per seguire il successo, tagliai le gambe al cauallo di Massentio, che tornato in sè, discender non volea, e durando la pugna del pari, spesso volgeuo l'occhio al mio bene, quale con alta, e lamenteuol voce si tapinaua, restando io più tormentato, e ferito dalla sua mestitia, che da i colpi spessi che riceueuo; e perciò crebbe in mè tanto la furia, e'l sdegno, che non potendo Massentio schiuare vna punta, ne restò ferito, & in poco spatio di tempo, non potendo per l'effusione del sangue sostentarsi, cadè. All'hora lasciai l'impresa, e pẽsando hauer vn trauaglio finito, mi trouai più che mai di trauaglio ripieno poiche domãdando a'miei serui doue fusse colei, per la quale messi la mia vita à pericolo, mi dissero, che si era nascosta nella bocca della grotta: io non

non fui tardo ad entrare, e chiamare, mà non vdendo mai la desiata voce, nè potendo seguire, per non hauer lume, pensai che dentro si fusse smarrita, ò qualche bestia l'hauesse lui diuorata: laonde per meglio chiarirmi, restato io alla bocca della spelonca, e mandai Zanni, acciò dalla terra vicina mi conducesse vn'altro seruo, e lumi, e cibi bastanti à cercar questa cauerna per qualche giorno se fusse bisognato; il che essendo eseguito, lassato quel seruo alla bocca della spelonca, fin ch'io tornassi, entrai con Zanni, e Pasquarello, doue hormai credo esser trè giorni che camino, & anco non hò hauuto di lei alcuno inditio; della vettouaglia à pena è restata tanta che basti per tornar à dietro, la qual hò nascosta, perche se i serui la trouassero, volgeriano il passo alla luce. Ecco quãto posso dirti, misero, & infelice, che sono.

Bat. Gran compassione ti hò per certo, e mi dispiace non poterti di lei dar nuoua, mà questo ti doueria consolare, che simil donna di certo non hò vdito disaminarla, tal che se pur sarà in qualche luogo, sarà viua, e questo per il fauor di quella Fata, che tù dici, ch'era in suo fauore, la quale non deui credere, che per ciò l'habbia abbandonata; mà dimmi, hai tù cercato tutte le strade di questa cauerna? hai osseruato l'orme delle pedate sue?

Dom.

Dom. Circa le orme,dalla bocca della cauerna,per ſpatio d'vn buon miglio,erano le piante tutte volte per dentro,ſenza vederne alcuna, che tornaſſe à dietro,il reſto poi della cauerna per eſſer di tufi,e terreno duro, non moſtraua ſegno alcuno di pedate. Circa le vie, non hò trouato per ſpatio di queſto camino altro che vna ſola ſtrada, eccetto che quattr'hore ſono, che vedeſſimo quella via diuiderſi in ſei, doue vdiſſimo, non ſenza timore,ſalutarci con voce humana, all'hora io con la lanterna in mano fiſſando ben gl'occhi,viddi il Mago Pātalone, già detto,legato ad vn tufo con groſſe catene, e perche procedeua con noi con parole molto affettuoſe, e corteſi,pigliaſſimo animo d'interrogarlo,e diſſemi,che ben conoſceua mè, & Albina, e che per ſua cauſa era confinato in quel luogo dalla Fata noſtra fauoreuole, eſſendoli ſtato contrario con i ſuoi incanti: doue chiedendomi con molte lagrime perdono,diſſemi,c'hauea vdito ma non viſto,per l'oſcurità grande,paſſar vna donna guidata, ouero portata da vna ſeconda perſona, la quale andaua molto querelandoſi della fortuna ſua; al fine mi conſolò,imaginādoſi,che ſia ſtato qualche Nume; e pregommi, che ſe la detta Fata trouauo, come egli ſperaua, la pregaſſi per la ſua liberatione.

Bat. Mà quelle cinque ſtrade,che reſtauano,

no, le cercasti tù tutte?

Dom. Dissemi il mago, che per vna non andassi, perche tiraua alla tana dou'alberga l'Inuidia, acciò non restassi morto dal morso di molti suoi venenosi serpenti, essendo questo passo solo sicuro alli Dei; ricordandomi Minerua quando vi andò per Aglauro, la quale ha anco vn' altra corrispondenza nelle parti della Scithia.

Bat. L'altra poi?

Dom. Che tiraua all'antro del Sonno, che anco corrispõde trà le Cimerie foreste, doue solo a' Dei è permesso andarui, essẽdo, ch'il sonno assalirebbe così l'huomo, che mai più destandosi, morir ebbe; si dice, che quiui andò Iride, mandata da Gionone, per causa dell'infelice Alcione.

Bat. E la terza strada?

Dom. Dissemi, che tiraua all'antro della Fame, che medesimamente sbocca tra i monti alpestri della Scithia, doue mandò la Dea Cerere, per far distruggere dalla fama Erisitone, è che ne anco per quella andassi, per fuggir l'assalto d'vna insopportabile, ingorda, e mortifera fame.

Bat. E l'altre due?

Dom. Che tirauano à vn medemo luogo, cioè all'Inferno, & all'Isola de' Felici; onde per suo consiglio mandai i serui per vna, e poi nascosta la prouisione, venni io per l'altra, doue vedendo que-

ſte porte, prendo gran ſperanza ; e prima che le batti, voglio tornar à dietro, e torre conſiglio da Pantalone; trà tanto ſe tù odi li miei ſerui, dalli nuoua di me : che ſi laſſino trouare.

Bat. Và, e di queſto laſſa la cura à mè.

SCENA III.

Zanni con vna laterna, e Paſquarello.

Zan. STà in ceruel Paſcarel, che ti non caſchi.

Paſq. P. zza caſcare lo collo à chi n'è cauſa. Ohimene, crieo eſſere fatto no ſorce, na talpa, co ſtare ſempre trà ſte deauolo de grotte chiene de muffa.

Zan. E mi credi d'eſſer deuentà vna nottola, vna ciuetta, vn barbagianni, a ſtar tre zorni cazzà per queſte grotte, doue no ſe vedi noma ſaſſi, mi cred' che ol Deauol ſia ſtat l'architet di queſta habitatiù, à ſon pur ſta ol gran merlot a laſſam ficcà trà queſti ſpaccaduri della terra.

Paſq. Trà ſte loggie de Negromanti, e gallarie de zingari, ſtrade de Diauoli, e camere locande de ſcorpioni, anna che Paſcariello noe traſa mai chiu. Faccio boto alla Dea, alla Dea, Dea: commo ſe chi amma chilla Dea, che porta ſpata, e lancia, che eie ſ. ura dello frate de chille muſe, che cantano ſuſo lo culacione à Parnaſo?

Zan. Mi non intend da vira.

Pasq. Chilla ca diceno le Poete, ch'è nata [illegible] lo ceruiello de Gioue.

Zan. An sì, la Dea M[illegible]nalcrba.

Pasq. Sì mena radiche, Minerba sì, faccio b[illegible] a[illegible]ssa, se scompulo fora da ca all'a[illegible]re scoperto pe donare alla statua sosa chisso bello capuotto, e metter appis allo muro [illegible] la spata, e fa coppola perzi.

Zan. E mi fò vud à Vulcan, Dè della cusina, de darghe in sacrifizi vn pollastr' arrost in tol spied, e dopò che è cott, magnarlo per so amor.

Pasq Tù non vide Zanne, che loco ce songo doi porte, vna è de fierro, s'autra me pare d'oro; ò core mio se fusse de oro, pe mamma Giouanna, che 'n ce lasseria lo signo.

Zan. Al sangue de vn miaz, che le ol vira: ma chi è sta quel Ferrar becch cornù, e quel Orefize, che è vegnù a far i porti chilodena?

Pasq. No pole essere, che singa de oro la porta, mà chiù facelmente sara de ottone inaurato; ma stupisco, che loco ce singa habitatione; lo fatto sta, che ce songo lettere 'n coppa, entienni tù Zãne chilla scrittura, e chiss'autra?

Zan. Intend benissem mi l'vn, e l'oltra, che l'e na scrittadura; ma non so miga quel che ol dis; lezi ti vn pochet se la fusse per sort l'hostería della grotta.

Pas. Pe dicere lo vero leggo bono, ma no lac-

faccio troppo competare: la prima let-
tera la conosco, pecche ci è l arme de
Napole no P.ca crido,che boglia segnè
fecare,che loco ce songo Panelle,ouero
Pecciune, ouero Pere cotte; ma priesto
sona lo corno,chiama lo patrune,e mo-
stramonce lo loco.

Zan. Tu,tu,tu,tù tu,tù tù: non poss propi
sona, c'hò la bocca, e'l gargarù secch
com'vna pomize; el nos padrù ne lassa
senza mangia, e mi troui, che'l non tor-
na cunt alla me panza.

Pas. Io me schiatto en corpo de fame,e de
sete; lo peio sta, che songo cacato, che
non saccio che me fare: Domitio haue
sospetto ca la prouisione non manchi,
non ce dà tanto da manciare per vno,
che baste a no turdo; ma sen ce posso
scipare de mane la prouisione, boglio
tornare à vedere madonna Luna, e mes-
sere Sole, e lassare isso con mille ma-
lanne.

Zan. O! patrù non ha sentì la vos del corn
ca ol saref vegnù via.

Pas. Isso puro deue stare a ragionare con
chillo vecchio stregone;ma noi che bo-
limo fare frate?

Zan. Volem bussà vn pocheti a sti porti?

Pas. Vao pensando a quarche male; ma
che male pò accascare pejò de chesto
de schiattarese de fame? Zanne priesto
tozzola loco alla porta naurata.

Zan. Tozzola tì,che ti è brauaz, e mangia
cantu.

Pas.

Paſ. E tozzola tù temmuro, e ſe no quarà ch'vno te reſponne braueanno, tù di che te l'haue commandato Paſcarello Sagitta, de Ciuitate Paternapolenſis, ſmargiaſſo, & cetera, ca ſubito ſe cacano ſotto.

Zan. Baſta me fid de tì, ade s voi propi buſsà, á buſſ, ſtà in ceruel.

SCENA IV.

Batto, e li ſudetti.

Bat. EI là, guardate che non vi ſiano buſſate le ſpalle.

Paſ. Miſericordia.

Zan. Aiut, aiut poueret mi, che hò pagura granda.

Paſ. Chi de chillo, che haue parlato? e la doue ſi ſpirito grotteſco.

Bat. Ancor non mi vedete?

Zan. Doue ett? oh guardato, vn moſtaz de marmoro; oh ti è pur brutt fradel.

Paſ. Commo ſi ſcuro, e chi te hà chiauato in to ſa petra? che ce fai loco? commo te chiami?

Bat. Mi chiamo Batto.

Zan. E Batto, non gh'è za perigol che nigùn batta fora de noſtri ſpalli, ne vira?

Paſ. Batto, famme no fauore, enſegname doue pozzo mãciare no morzo de quarche coſella; enſegnamelo Batto, ca te ſia battuto na frittata in bocca, fame ſa gratia, ca te promietto ſe ſcompulò fora

 man;

mandarete no muratore có no piccone in ſpalla, ca te ſtabreche da cheſta petra.

Bat. Cercate il voſtro patrone, che lui vi darà la ſolita prouiſione.

Zan. E ſta chi lò el nos patrù?

Bat. Vi è ſtato, e ſi è partitõ per parlare al Pantalone mago.

Paſ. E chi te porta da manciare à tè lo iorno?

Bat. Non è luogo queſto doue ſi tratti mãgiare, nè bere.

Paſ. Iamoncinne, Zanni miette calcagni in ordine, e fuimo da ca; ſimo à na mala patria; mà dince no poco, che porte ſongo cheſte?

Bat. Il voſtro patrone sà che porte ſono, à voi non occorre ſaperlo.

Paſ. Et io lo boglio ſapere, tozzola ſa porta Zanni.

Bat. Tozzola pure, e chi reſta tozzolato ſuo danno, penſateci bene dico.

Paſ. Buoi ſtare cheto Batto, e laſſa battere me adonno ca borriſti ſe moriſſimo loco de famme; tozzola Zanni, non te dobetare, ca iſſo eie come cane de hortolano, iſſo non mancia, manco ſe curache mancino autre.

Zan. Se ben me ſenti tremà ſotto i budei de pagura, voi batter mì; tich toch, tich toch, ghe ol patrù in' caſa?

Sce-

SCENA V.

Saffo, Pasquarello, Zanni, Batto, Echo voce, e Caronte.

Saf. C*Hi è quel, che fauorito hà sì la sorte,*
Che venghi à batter queste nostre porte?

Pas. O che voce diuina? fienti come haue respuosto buono en museca? responne Zanne, mò responne tù, perzi in museca.

Zan. *E vn zentil'hom vegnù da la vallada,*
Primo inuentor de i gnocchi con l'ninda,
Respondi mo ti con museca.

Pas. *Io chillo granne Pascariello sono,*
Che spantecare faccio campo, e tuono.

Zan. *Chi è ti, che canti con quella vosina*
Più saporità assai della poina?

Saf. *Son Saffo Poetessa confinata*
A custodir questa felice entrata.

Pas. O parolelle chiù saporite ca le cepolle melate, come canta buono, sienti che issa eie poetessa ò brauo pe cierto.

Saf. *Mà che cercando andate in queste speco,*
Dico in quest antro tenebroso, e cieco?

Zan. *Madonna Zaffa mia gustosa, e bella*
Fam'vn qualche fauor cara sorella.

Pas. *Fance chillo fauore, che tù boie,*
Fallo pe l'alma de le morte toie.

Saf. *Fate ch'io sappia come, e quale sia*
Questa da farsi per me cortesia.

Zan. *La gratia che mi cen, ch'è tutta honesta*

Pan, e vin, e formai, carne, e menesta.

Paſ. *Fà chen ce ſia (che Zanne s'è ſcordato)*
No pegnatto de foglia maritato.

Zan. *Vn mez'agnel arroſt, e otto pizzù,*
Dò torte, con vn piat de maccarù.

Bat. Vn pezzo di remo di Caronte, e darue-
uelo sù in ſchiena.

Saf. *Da duoi Demonij vi farò picchiare*
Se più domandarete da mangiare.

Paſ. Iamoncinne, te ne mente muſeca, che
haue buona conſonanza; e cattiua acca-
denza, e de chiù, ce minaccia de farence
fare la battuta.

Zan. L'è na muſeca arrabbiada, che hà bo-
ni paroli, e cattiui fatti. A digh madon-
na Zaffa,
Dimme, e piat trè quattrin de manza,
Coſa farem nù per empir la panza?

Saf. *Andate in altra parte, ſe volete*
Con la fame cauarui anco la ſete.

Paſ. Iamo à s'autra porta, Zanne; tozzola.

Bat. Fin che non vi ſon ben tozzolate le
ſpalle voi non lo credete, hor non ſape-
te, che gente habitano in quel loco? per
mia fè che lo prouerete.

Zan. Che zente ghe ſtà? Spagnoi, Tode-
ſchi, Franzoloſi, ò Bergamaſchi?

Bat. Son Diauoli, che vi daranno baſtona-
te di peſo: non gli ſcherzate intorno
alla porta, che vi ſentirete vna pioggia
caſcare adoſſo, d'altro che d'acqua ro-
ſa.

Paſ. Non vale conſiglio de desfeatto, Bat-
to non ce conſigliao buono, quanno ſe
laſ-

lassao murare commo no mascarone, e mo lo buò dare ad autre lo catamoro. Priesto tozzola dico, che non haggio paura de Deauoli io.

Bat. O pouero balordo, se vn mezzo Diauolo ti viene adosso, ti farà entrare in casa di vna lumaca, tanto scemerai di paura.

Pas. Batto vide commo parle. Haggio accisi io chiù homene, che non haggio pile alla varua. Giganti poi, chiù de vna dozzena, Centauri, Satiri, e mostri marini; vatte'nforma, che spanterai de marauiglia; lo munno me chiama à mè accidītore de huomeni, squaquaratore de esserciti.

Bat. Ch'à hà fare la potenza de gl'huomini con quella de' Diauoli?

Pas. O commo si chiaffeo, pe non te dicere aseno; se io co no solo colpo de spata smeuzo, e spacco pe miezzo no hommo c'haue carne, nierue, e chillo che chiù no porta ossa toste, commo trauertino, chiu facelmente no manderaggio in pouere no Deauolo, ched è senz'ossa, e carne perzì.

Bat. Anch'io son pur il bel balordo à voler star à drizzar le gambe a' grilli: ò fate quello che vi pare, ch'io starò ad vdire, e chi s'inganna suo danno.

Pas. Chi se pēte, singá appiso co no chiappo encerato. Zanni non te tricare chiù, tozzola, c'haggio proprio fantasia de squartare quattro, ò cinque miliune de

Deauoli.

Bat. Tura, tura, che versa troppo.

Pas. O Batto non mi fare saglire la mostarda à lo naso, ò lo fummo alla cemenera, ca se ce arranco la spata, te taglio de netto sa faccia de marmoro, commo se fosse caso cellese, e la porto à Napole, doue faraggio pagare cinco grane per persona, lo peio sarà, che te doneraggio à no mascararo à seruire pe modello, e poi te faraggio fare no pretuso tamanto alla vocca co no trappano, e te metteraggio à buttar acqua alla fontana dello lauannaro, però quietatêne, e no parlare chiù.

Zan. Mi hò pésà, che'l saraf fors mei chiamà, e sbraià a plu non poss con la vos, e vedi se ghe stà negun alla guardia, che responda.

Pas. Hora buono, auza la voce, e se nullo responne a trauerso, mo te faccio bedere porte rotte, catenacce ped aria, e gangare pe terra.

Bat. E cancari per tè, non per terra.

Zan. Pascarel metti pur ti in orden la spada, e ol prim demoni, che scappa fura, tragh con tutt vn colp in sul cò.

Pas. No te dubetare tù. Batto famme sa gratia, dimme come è granne, e chianuto lo chiù gruosso Deauolo, che stace ca dintro, combatte con spada, e scopetta, ò forcina?

Bat. O cera di rafano; quanto faresti meglio a star cheto; se ti sente il Vecchio

Ca-

Caronte, mal per tè in questo luoco venisti.

Pas. E che, haggio paura de Caronte? commo si sempice figlio mio, e come te lo faccio in vn'attemo cagliaro, e poi co no reuierso mando la Varca sott'acqua: Hora auza zanne, ma co buone parole prima.

Zan. Oh ò, ò, ò, oh de la casa del Deauol, fora, fora, ei là? ei la,

Pas. Hà respuosto molto moreuolmente, pe l'anema de patremè. Dimme no poco, è vero che loco ce stanno Deauoli dell'Infierno. no.

Zan. Batto è vn busard, che desiua desi. si.

Bat. O merlotti, non vedete se parlate con Echo?

Pas. Becco si tù, Batto non me'ngiuriare, ca non me canusci quanto son lungo, ei là core mio, ence da manciare a si paesi? si.

zan. Batt'è busard, che desiua de nò, ò guarda che Batt razza de boia.

Pas. Dimme per gratia, circa allo manciare, e che loco non ci mancia, è vero chillo che haue detto Saffo, e Batto vrtemamente? mente.

Miente per la gola, fiente Batto, che nõ scappi fora de chilla petra mo, e vance à dare no buffettone.

Bat. Fà conto, che tale qual'è quello, che ti risponde, tal'è il tuo ceruello, cioè cauo, e vuoto, e pieno d'aria.

Pas. E non me rompere le ciocche, me hai

frusciato lo cauzune con tante chiachiare ched hai. Chi si tu ? commo te chiame? à me.
A tè dico,che stai dinto á chilla porta repuosto. osto.
zan. Hà ditt che l'è vn'ost, fradel auri vn po quest to portù,che mi voi mangia vn pocheti. eti.
Pas. Et io perzì fa cunto, che haggio na fame, che no saccio commo la sopporto. porto.
Porta,e fa priesto core mio.
Poh tù si lo core mio,e sarai, se me porti da sbattere,e se non basta chesto,te faraggio schiauo alle staffe. affè.
Affè da Capitano smargiasso, hora presto osto mio comincia no poco a portare quarche cibo deuino. e vino.
E vino, chesto se sà, che'nce và lo battuocchio alle campane. pane.
E pane de puccio, e carne arrostuta, e bolluta,e se tu ce hai no quarche pezzo de formaggio. aggio.
Tanto meglio,fà priesto,e porta anne cosa ca fora. ora.
zan. Ghe hat ti vergotta de cappù arrosti, ò alessi? e si.
Dimme ol vira,che non sia na baiada. aiada.
Ti ghe hà anc dell'aiada,me pias,non te fermar più, và tò quāta robba t'hà in cusina,camina,e và via. và via
A ti dighi che vaga via ti. a ti.
Pas. Tale che chillo c'hai detto è stato na bur-

burla. burla.

zan. Ti hà fatt' vna bella proua à burlà i poueri golosi. si.

Pas. E dico burlare no Capitano così famuso. muso.

Che muso, buoi dicere barba de porco. de porco.

Pienzi hauer a fare con persone dozzenale? fatte nante ca la gente, che si mo mo lo vedaremo. da remo.

Da remo, e da galera si tu villano zerrone, tu non puoi esser autro, che razza de sbirro tu. tu.

zan. Sbirro, e boia ti è ti, fiol de vn gran bon becch. becch.

Vn becch cornù ti è ti. ti è ti.

Fatt'innanz. innanz.

Pas. Fatte nante, che te domo. mo.

E mò te aspetto, mà quanno verrai razza de becco? ecco.

Liesto Zanne, quanti site voi autre? tre.

Tre sule, sule. sule.

Se non fusse, che haggio collera, non me ce boria miettere pe tre Deauoli soli; mà dimme, site Deauoli, ò spirti? spirti.

Anna che mo ve faccio spiritare io.

zan. Pascarello butta à terra quel portù: de tre spiriti soli non hò pagura vergotta mi.

Pas. Mò te faccio bedere la rotta di Roncesualle.

zan. Se non ghe n'è noma tri, che rotta sarà?

Paſ. Songo tre, mà commo ſe attacca la ſcaramuccia,beneranno tutte le autre Deauole: Zanne miettete aſſo pontone, e tenne ſo tuo piſtoleſe de ſa maniera, auza ſo braccio a ſto modo, mietti ſo pede chiù nante, bortate no poco chiù per fianco,ò coſi; mò boglio co no corpo de ſpata fracaſſare ſa porta; e tu allo primo che ſcampola fuora,chiauance ſo piſtoleſe trà l'vno, e l'autro corno, e poi laſſa fare a mè, adeſſo che haggio a dui mano arrancata la ſpata, ſtà a bedere, che arcimatta ſpacazza boglio fare a ſa porta, manco ſe fuſſe de ricotta: tof, tof.

Chimere dentro fanno vn grandiſſimo ſtrepito.

Zan. O poueret mi,che rumor è queſt?par vn terremot. Paſcarel al me ven la chigarola, de gratia laſſem andà i Diauoli per el fatt sò.

Paſ. Pe te dicere la verità, haggio hauuto no ruotolo de paura,crediuoche caſcaſſe,e sfondolaſſe ſa grotta;ma mò che ce pienſo, coſi fanno le ſpirite, miettono paura, ma non poſſono fare male arcuno, ca ſongo poltruni, e non hanno autro che chiacchiare; tenne mente mo commo ſtanno zitte, certo ſe cacano ſotto pe vita mia: chi sà, che à chillo colpo c'haggio dato,non ſia caſcato a baſcio no piezzo de Infierno,e che hag-

gia

gia acciso no squadrone de deauoli, che haueno fatto tanto rumore è pe vita de l'honore mio, che la cosa stace cosi; ò lassame secutare, e destruiere tutti si demonij. O Marte fauoriisceme a sta impresa, chete ne supreco co no ienocchio in terra; e se chesto farai, te boglio fabrecare vn Tempio miezzo quadro, e miezzo tonno senza sasse, sulo de cauza puzzolana, e corna de Deauoli, enforato, entonecato de pielle de spirite, copierto, e lastrecato de ossa de satanassi, co no Epitaffio, che dica.

DEO MARTI

Optimo sordato smargiassorum protector.

OB victoriam contra Diauolorum ottenutam, qui trucidati fuerunt alla porta dell'Infierno vbi vna magna pars morti fuerunt, alij verò feruti multus malamente, Pascariellus Sagitta Partenapolitane sensis brauorum, atque necnon Smargiassorum Princeps, hanc moscheam à fundamentis extructam, & ex cornibus supradictorum Diauolorum frabecatam; Dat, donat, dicat, & dedicat.

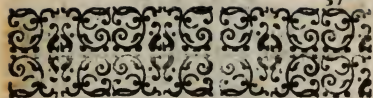
Però Marte mio se boi so Tempio, alle mura del quale metteraggio appise tutte le forcine de chesti Deauoli, famme so fauore, cō dar bona tempera à sa spa-

tà, che nel nome de Marte, e de martiniello aranco. *Zanne* stà lestuto, che mo chiauo sa porta en terra; tof, tof, tof, tof.

Gar. Pigliate queste, tù ripara questa remata, e tù quest'altre.

Pas. Oime, oimè, non chiu, non chiu frate, non chiu messere Deauolo mio, ca me sfondoli: Batto autame, ca so batturo.

Zan Nou plu, oide che son rouinat, oide la schena, sagnur Deauol, no calchè tant la man; oide, oide.

Fine dell' Atto Primo.

ATTO SECONDO,

SCENA PRIMA.

Domitio, e Batto.

Dom.
On ſaprei mai doue mi cercare i ſerui, le diuerſe bocche, che tirano a queſto luoco, me li fan ſmarrire. Batto li haureſti tù inteſi?

Bat. Ben ſai, che gli hò inteſi; ma loro hanno bene inteſo meglio di mè; ma che razza di ſeruitori tieni? doue hai buſcato quel paro di manigoldi? ti giuro, che ſon ben di quelli da noue cotte; vno è goloſo in ſettimo grado, e l'altro hà vna ſuperbia, che vuol ridurre i Diauoli in tante rane ſcorticate; ma non dubitare, che ſe ne ſon andati come galline bagnate.

Dom. Mà perche?

Bat. Te lo diranno loro, ſtà cheto, che odo il rumore dell'Anime, che vengono con Mercurio.

Dom. Odo anch'io vn certo vlulato,che tuttauia si viene auuicinando: forte mia grande,appunto per consiglio di Pantalone voleuo di questo domãdarti. Dimmi Batto,vedrò io costoro? temo di nò per non hauer loro il corpo, onde a mè saranno inuisibili.

Bat. Quando son giunte a questo luoco, diuengono visibili, ma non palpabili, talche le vedrai come fussero nel mondo, ma però nude; & anco vedrai Mercurio nella sua vera forma.

Dom. Questo è quanto bramo, anzi vorrei parlarli;credi tù che mi vdirà?

Bat. Volentieri. Ragiona pur con lui alla domestica,e non dubitare, eccoli.

Dom. Oh vedi, che ciurma di anime son queste; Ma Gioue immortale, che vedo io? vno di questi è Massentio, certo è morto di quella ferita, che gli diedi. Questi altri non conosco; ecco Mercurio,il caduceo nè dà segno; lassami tirar da parte.

SCENA II.

Mercurio con l'Anime, e Domitio.

Mer CAminate là, non tanto piangere; doueui pensarci prima, canagiia maledetta, quando sete là sù nel mondo fate d'ogn'herba fascio,& adesso vi pensate godere? ò non m'intronate i calcagni. Huomo da bene, che fai

lâ

là tù, e ben chi ti hà condotto qua? tù non parli?

Dom. Così come quando là sù nel mondo (ò sommo Messaggiero delli Dei) vn repentino raggio del Sole mi confondeua la vista; così in questo Tartareo luoco la maestà tua ingombrandomi la mente, ha causato alla mia linguua silentio; mà perche benignamente mi hai inuitato a parlare, e con tanta gentilezza mi ascolti, tutto inanimato non resterò seguitãdo pregarti, tanto più sperando da tè aiuto, e consiglio. Io son Domitio, che ferito da' dardi d'Amore, hò tentato quello, che gia tentò Orfeo, di venire a cercare il mio Bene nel profondo centro della terra; egli hebbe per aiuto, e guida il soaue suono, e canto; & io meschino senza alcuna di queste cose, spero solo nell'aiuto tuo, e fauore, il che non potendo ottenere, resterei del tutto disperato; però non dispreggiare il priego d vn giusto amante: ricordati ancora tù esser stato da' dolcissimi dardi d'Amor trafitto, quali non solo prouasti la prima volta, che vedesti Proserpina, mà molto maggiormente nella bella Herse figlia di Cecrope Rè d'Athene; e se già tutto pietoso ti lassasti persuadere dalle Parche di pregar Gioue, che desse moglie a Plutone, non ti paia strano se ancora io ti prego a far sì, che per tuo fauore ottenga la mia bella Albina. Tù questa gratia non negherai di farmela

la per impotenza, essendo tù trà i più possenti, e famosi Dei; anco le tue parole volano potentemente, figurate per le ale, che ti ornano i piedi, per il che causasti, che da Troiani fussi creduto per il Sole: oltra di questo Caronte ti è amico per il continuo appresentargli l' anime, Plutone t'è obligato; de gli Dei tutti sei interprete, di Atlante nepote; Minerua, e le Muse ti son sorelle; Apollo affettionatissimo, con il quale cambiasti già la Lira con il Caduceo, il qual'essendo insegna di pace, se all'apparir di quello cade ogni discordia; così fà ch'io dal mio discorde voler con la fortuna resti quieto, e placato; Io sò, che tù più di ogn'altro hai recato giouamẽto al mondo, tù trouasti la lotta, onde desti il nome a Palestra tuo figlio sì formoso, e bello, che malamente si potea distinguere se era huomo, ò donna? tù inuentore fusti di tutte le Arti, e per questo fusti figurato in forma quadrata, hauendo trouato oltre la Palestra, la Musica, la Geometria, e le Lettere, ouero Leggi: tù sei venerato da Mercanti, e chiamato Dio de' guadagni; tù portasti l'herbe ad Vlisse, acciò si difendesse da gl'incanti di Circe; a tè solo la lingua è consecrata, per esser tù stato mandato da Gioue a Prometeo ad insegnar a' mortali la vita ciuile; che più? tù sei la cura de' Pastori; onde per la memoria di sì fatte cose, spero che sarai ver mè quello, che sei

ſtato ver tanti. Tù vedi, che ſtò quà perſo trà queſte cauerne, trà queſti labe-rinti di grotte, trà queſte due porte; e però ſe tù ſei quello, che con trè teſte figurato ſei meſſo ſopra li Triuij, doue teneui ſcritto ciaſcuna ſtrada doue tiraua; così inſegna a mè in queſto foſco ſpeco qual miglior partito ſia il mio; Quelli ti conſacrauano frutti, e monti di pietre, & io non mi ſcorderò offerirti il Gallo, che tù porti in ſegno della vigilantia dell'huomo ſauio; ſe vederò per le mie preghiere hauer quella vittoria, che tù haueſti con vccider Argo; e queſto ti prego a farmelo per l'eloquẽte nome, che hai di Mercurio, per quello di Cillenio monte d'Arcadia, doue ſei nato, per Hermete, cioè interprete, per Alipede, cioè meſſaggiero, per Camillo, cioè miniſtro, per Maiugera, cioè figlio della bella Maia, di Arcade di Lijgio, di Agrifonte, di Cirene, e di Nomio, con altri titoli, nomi, & epiteti, che ti ſon dati..

Mer. Come ti chiami?

Dom. Domitio, a' tuoi comandi obedientiſſimo.

Mer. Domitio mio, tù ſei vn gran chiacchiarone, m'hai meſſo mano gagliardamente a quanti titoli, nomi, e ſopranomi mi trouo, per vngermi bene i ſtiuali; biſogna che nella tua naſcita habbi hauuto mè per aſcendente, che ti giuro, che m'hai più imbriacato tù con tue chiac-

chia-

chiare, che non feci io per far dormire Argo con la mia zampogna. Voglio in ogni modo aiutarti. Però dimmi quanto brami, mà con poche parole, perche come vedi, mi bisogna consegnare costoro a' Giudici.

Dom. Che Albina mi sia restituita, se in questi luoghi si ritroua.

Mer. Nè Gioue, nè Plutone, essendo lei morta, faranno questa gratia, nè tampoco io senza loro la posso fare. In qual porta stà? a mè non si ricorda hauer cõdotto mai donna di tal nome.

Dom. Per vn caso occorso, non ti saprei dire s'è morta, persa, ò rapita: e se in questi luochi si troua, non saprei dirti dentro qual porta.

Mer. Quanto posso farti in materia di questo sarà di mandarti a vedere se in alcuno di questi duoi luochi si troua; trà tanto ritirati, perche voglio far esaminare costoro, che di questo lor trattenersi ne hanno troppo buon mercato.

Dom. Doue vuoi, che mi ritiri? posso io andare a torre i miei serui, e ritornare, acciò mi faccino compagnia.

Mer. Và, trouali, e torna, che lasserò commissione, che battendo a queste porte lassino entrare tè, ouero i tuoi serui, come a tè piacerà.

Dom. Vado, e di tanto fauore ti ringratio.

SCENA III.

Mercurio, Radamanto, Passercula, Aurelio, Licone, Massentio, Sofiano, Caronte, Sbirro, Spione, Negromante, Mercante, e Brauo, anime.

Mer. QVel ragionamento lungo di colui vi hà detto guercio, poiche vi hà tenuto a bada per gran pezzo: mà non dubitate, che hor hora toccando io la porta con questa verga, la vedrete aperta, e si dara principio a i vostri eterni danni;tich,toch. Ei là Caronte,mena Radamanto, Eaco, e Minos a far il solito offitio.

Sbir. Digratia Mercurio non ci esser contrario, dà qualche buona relatione del fatto nostro.

Mer. Sentite questa posta,raccomandateui pure marmaglia; quando eri viui, mai mi hauresti offerto vna cirasa,se non furia di pietre,che nulla costano & adesso mi vi stropicciate attorno:affè,affè da quel Mercurio che sono,se non che perda il secondo Cielo, che se vi trouate il grugno tento, non aspettate che ve lo forbisca con la mia tela. Ecco doue son notate l'opere vostre,ò male,ò buone che siano,io non vi spenderia pur vna parola? eccoli; Doue sono Radamanto i tuoi compagni?

Rad.

Rad. Eaco, e Minos trattano alcuni negotij con Plutone, per certi Sartori, che si son risentiti, con dire, che non meritano la pena de i ladri. In somma giudicherò io quest'anime, mà son si poche?

Mer. Veramente è vn pezzo, che non ne hò condotte si poche; mà piano, non è ancor notte, ne sono tante in transito, che il quarto della luna le trattiene, che hauerete a far vn pezzo: per hora piglia queste diece, vna femina, e noue maschi.

Rad. Data paritate, questa volta vi son poche femine.

Mer. E stata vna sorte, vada per quando ne conduco tante, che non si vede altro; orsù mettiti a sedere, & odi i processi del sommo Gioue. Processo di Massentio gentilhuomo.

Mas. Son io.

Car. Son io, son io; se sei tù, che non ti fai inanti bestia? accostati al Giudice, mal creato.

Mas. Guarda come parli, non hai vdito nel processo, che son gentilhuomo? oh portami rispetto.

Car. Che sì che se alzo questo remo, che ti dò del gentilhuomo che vai cercando? ancora non ti sono vsciti i grilli dal capo? mà non dubitare, che vai in buon luoco.

Rad. Lassalo pur venire questo messer gentilhuomo, che lo tratteremo come merita: leggi pur tù Mercurio il processo.

Mer.

er. Costui è vissuto nel mondo come chi mai pensa di morire; e perche era ricco di beni paterni, pareuali che nulla altra cosa li fusse necessaria, saluo darsi al buon tempo, e per questo si dichiarò fin dalla prima adolescentia nemico delle virtù, & al contrario abbracciando il vitio, non era male, che non tentasse farlo, fù superbo verso i Dei, come se il bene, che hauea non venisse da loro; arrogante con gl'huomini suoi pari, inuidioso con i maggiori, & ingrato, e crudele con gli più bassi; dilettauasi far foggie, e spese superflue alle spalle de' poueri creditori, & a chi chiedeali il suo, minacciaua in loco di pagare; con niuno degnaua, parendoli per quattro baiocchi che possedeua già nel mondo, d'esser il mastro di Modena, con puttane, e ruffiani era prodigo; con gli veri huomini auaro; tutti questi mali hà fatto, e molt'altri hà tentato di fare; alfine è morto come meritaua, perche volendo vccider vno per leuargli la moglie sposa, fù ferito egli sì malamente, che in vn bosco senza la presenza d'alcuno si è morto; restando il corpo cibo de' lupi, e d'altre bestie: però castigalò.

Car. Signor gentilhuomo, questa è la vita da gentilhuomo c'hauete fatta? ò che se ne perda la semēza di questi gentilhuomini da stabbio.

Rad. Sia messo alla pena di Titio; mà che l'Aquila habbia gl'artigli di fuoco, e

con

con il rostro d'insofferibil ghiaccio gli laceri, e gli diuori il cuore.

Mas. Che sententia crudele è questa Radamanto? hai ben poca discretione, che sia maledetto tù, & io, e quãdo mai i venni al mondo.

Car. Ancora hai ardire di fiatare, messer gentilhuomo, razza d'asino, e schiuma di furfanti? và là; e metteti nel primo luoco della barca. Và là dico, pigliati questa remata, e quest'altra. O te dia il malanno, che hai bestia? vedi mò se tù ci andarai.

Mer. Processo di Aurelio Lesinanti.

Aur. Eccomi.

Mer. Costui cominciò doppo trentacinque anni à diuenir così auaro, & ingordo del danaro, che pensaua nõ esserui altro bene al mondo, & acciecato in quel splendore, & esclamato di quella insatiabile sete, non si metteua in altro studio, che in cumulare; fece al fine per fas, & nefas vn buon mucchio, che per non sminuirlo punto, si lasciaua quasi morir di fame mangiando, per non spẽdere, ogni ribaldaria, e robba guasta, come vn porcello, e vestiua di modo, che quasi mostraua l'anfiteatro di Roma: costui si guardaua più da spender vn quattrino, che non fà vno in costione da' colpi del nemico. A i poueri assai pareua giouarli, dicendoli il sommo Gioue, & la Dea Giunone ti faccia parte delle sue ricchezze; e così viuendo con molte taccagnarie, & vsu-

re

re marcie, e fracide (che vn ſol baiocco ſenza intereſſe non haueria dato) bramando careſtia di grano, vino, & oglio, per poterlo meglio vendere, era meritamente chiamato dal volgo piattola canina, zecca da pecore, vnguento da cancheri, e lana da pettinar con ſaſſi: ſeguitando al fine ogn'hora più con queſta ſua auaritia, ſi amalò, doue non curando ſpendere in medici, e medicine, parendoli aſſai vn poco di pan cotto fatto di tozzi ſecchi, & acqua; al fine è creppato con i ſacchetti d'oro ſotto il capezzale, reſtando con le mani piene di moſche.

Car. Dimmi vn poco, vnguento da cancheri, già che così ti chiami, quanto ti trouaui di valſente trà robba, e danari sù nel mondo?

Aur. Circa ventimilla ſcudi, che ſia maledetto quando mai gli hebbi ventimilla volte.

Car. Digratia preſtami ſette, ouer otto baiocchi per comprar vn chiodo alla mia barca, che te lo ſconterò con farti qualche fauore.

Aur. Non vedi, che ſon nudo, e crudo, e che tutti gli hò laſciati, e me ne ſon venuto ſolo con i miei malanni? che ſia maledetto l'oro, e l'argento, e chi fù il primo a cauargli dalle viſcere della terra.

Car. Come ti daui piacere poi nel mondo? doueui trionfare, con tanti danari a tua poſta.

Aur.

Aur. Trionfauo la fune, che t'appicchi; non hai inteſo nel proceſſo, che mi moriuo di fame, e di freddo, e che moſtraua la grotta di Fabriano? tù lo fai per darmi maggior pena di quella che hò; digratia ſtà cheto.

Car. Voi altri Auaroni, Imperatori de' pazzi, non meritate meglio della caſa del Diauolo: vedrai vn poco ſe i tuoi heredi a tue ſpeſe ſi piglieranno piacere (leuaranno ben loro la muffa a' denari, moſtrandoli l'aria ſcoperta) trà amici, e compagni, e tù menchione ſtarai come meriti.

Rad. Mettaſi coſtui nella pena di Tantalo, perche ſi come in vita egli hauea la robba, come ſe non l'haueſſe, così gli ſaranno offerti nell'Inferno i grati pozzi, e le limpide onde dell'acque, ſenza però poterle guſtare, reſtando con vna inſatiabile fame, e ſete.

Car Talche ſarà caſcato dalla padella nelle bragie, queſto roſpo da pantano; và là & acconciati in barca.

Aur. Mà quanto hà da durare queſta pena? queſta ſentenza, dico, sì acerba? Ohimè, ohimè, perche mi batti.

Car. Ti batto, che dimandi quanto tempo ha da durare: non ſai che durerà quanto durerai tù ad eſſer tù? però và in barca, ſe non te ne ridoppio dell'altre.

Mer. Licone paraſito, e ruffiano, fatti auanti; non odi, eh manigoldo?

Lic. Così non haueſſi mai vdito; ecco che vengo,

Car.

Car. Camina presto sensal prohibito; faceui tù questo passo, quando andaui à pasto?

Lic. Faceuo quel passo, che m'insegnaui voi altri Diauoli, che sieno maledette le vostre corna; non sete buoni ad altro, che indurre l'huomo all'vltima rouina.

Car. Il Diauolo ti fauorisce al male, mà non ti sforza; di, ch'è stata la tua malitia che ti hà qui condotto.

Lic. Se voi dunque al mal mi fauoriui, perche mi priuate hora del vostro fauore, trattandomi con male parole, e minacciandomi di peggior fatti.

Car. Non dubitar tù, che ti manchi il nostro fauore, mà auerti, che li nostri fauori son di fuoco; pure se vuoi, che da Cerbero ti facci morder le gambe, oltra la sentenza, lo farò volontieri.

Cer. Volete star cheti, ò non? Caronte tù sei hoggi molto stizzoso; forsi perche vedi poca gente, onde li oboli sono pochi.

Car. Hò rabbia di questa canaglia, che vien qua giù; la sù nel mondo son più vitiosi delle bestie, e qua brauano, che par c'habbino ragione loro; mà mi lamento di Gioue, qual'è troppo buono, che non permette à Radamanto, che si castighino vicino almeno à quello che meritano.

Cer. Stà cheto, e senti questi altri processi, lasciami andar via, che non hò tempo

da star quà à drizzar le gambe à i grilli.
Costui nemico della fatica, assalito da vna fiera poltroneria, e dall'altro canto giotto in quattroque, diede studio così al ruffianesimo, che in breue tempo acquistò gran credito: e non ostante molte bastonate, & vn fregio riceuuto in faccia, animosamente seguitò il fatto suo; perche qualsiuoglia affronto, che di vergogna haueria fatto ben arrossire vn candido bue, lui crollaua con vna buona zuppa francese; tal che per sua opera il mondo ha qualche puttana o più; nè di questo contento, moltiplicò la sua infamia con prender moglie, & ad altri facendo parte di quello, c'ha bello studio gl'auanzaua; al fine inuecchiando con publica notitia del suo vituperio, cacciato dalla moglie con pugni, & acqua bollita, stentando di fame, è morto per mano di vna stanga, nel tentare vna impresa da suoi pari. Però sia castigato e quanto à se stesso, e quanto a gl'infiniti mali, che giornalmente si fanno per i nefandi vestigij da lui lasciati.
Car. Mi voleuo marauigliare, che facesse altro fine, che sott'vn legno, questo porco da vua.
Rad. Mettete costui in vna ruota simile à quella d'Issione, acciò girando sopra le bragie, sconti il diletto, che haueua di vdire girar l'Arrosto nelle Cucine; e perch è stato ruffiano, sia con verghe infocate di ferro continuamẽte percosso.
Lic.

Questo sarà vn'altra sorte di banchet-
o,ò vedi poca discretione;si vede bene
he sete diauoli,voi fate vn gran male à
uesta ruffianaria, poiche nel mondo si
iene per cosa rara,e beato colui, che
può accarezzar i ruffiani.
.Ti voglio accarezzar ancor io: piglia
uesta carezza, e quest'altra, & anco
uest'altra: non strillare volpone: che
e ne toccarà dell'altre: va pure in bar-
a.
r. Passercula meretrice innanzi, doue
sei?
ſ. Eccomi,vh poueretta mè.
r.O tù non sei ancora doue il buon pan
si cuoce.
r. Questa in vita sua non hà delignato
punto da costumi muliebri, dico ch'è
stata così vana di vestimenti, abbiglia-
menti,& altre leggierezze; che poco hà
curato non solo entrare in vita così in-
fame,mà anco dimorarui: doue poi di-
uenne così valente visco,e pania de'po-
ueri giouani, c'hà guisa d'vna mignatta,
con mille rase gli succhiaua il meglio
dal sangue; e così seguitando gran tem-
po, senza volersi mai maritare, e viuere
honestamente, mà con mille stregarie
nuocere à questo, ed à quell'altro, al fi-
ne giunta à quegli anni, che per negarli
non gioua biacca,nè solimato,ò pezzet-
ta,abbãdonata da gl'Amanti,e quel ch'è
peggio,dalla sanità,èn orta piena di ro-
gna, gomme, e scabbia, sotto il banco

 di

di vn macellaro.

Rad. Mettete costei al terzo girone,& habbia in oltre vn serpente, che la diuori nel mezo continuamente.

Pass. Deh habbiate compassione à mè meschina,che mia madre fù quella, che mi ci conduſſe.

Rad. Non sperar alcuna compassione; e se tua madre ti condusse al male,doueui in tanto tempo leuartene: vederai ben tua madre messa in tal loco, che non striderà di quelle che hà fatto.

Paß. Mà che male hò fatto,che meriti tante pene? non son gia stata alla strada, nè anco hò bestemmiato i Dei.

Rad. Guarda stà brutta carogna,mi dimanda che male ha fatto; par che questo loco non sia per altri,che per ladri, homicidi,e bestemmiatori; mà dimmi vn poco brutta strega,quel tuo viuere come vna porca sfondata,con vn'essercitio così sordido,è nulla al tuo parere?

Pass. Hò pur lasciato di farlo molt'anni auanti ch'io morissi.

Rad. O vigliacca poltrona,lo lasciasti,perche essendo tù vecchia,fracida,e puzzolente, tù non trouaui cane che ti annasasse.

Pass. E quei pochi beni di gratitudine verso i Dei,chi me gli rimunerarà?

Mer. Stà cheta gauinella, che Gioue te gli hà rimunerati à mille doppi,sopportando che durasse tanto al mondo quel tuo corpaccio inutile,

Paß.

f. Almeno non mi dar quei serpenti, ch'io non posso soffrir di vederli.
d. Li vedrai, e prouerai, mà se quello ti par poco, dategli vn'Aspido alle zinne, perche mi souuiene, che quest'Arpie spesso le scoprono per far correre gl'Auoltori sopra la carogna.
r. Và là in barca pettegola, piangiona, e li piangi, trouerai anco quelli, che piangono per tè, Vacca sfondata.
r. Soffiano fatti auanti.
f. Eccomi alla vostra presenza.
r. Costui vien molto allegramente.
r. Questo come huomo haueua molte imperfettioni; mà tutte non essendo state se non per transito commesse, senza habituar in quelle, hauendo riguardo à molte sue virtù, glie le hò perdonate, essendo veramente stato prudente, sauio, accorto, modesto, giusto, temperato, benigno, e de' miseri solleuatore, e de' beneficij de' Dei riconoscitore; però sia messo nell'Isola de' Felici.
d. Vada nel luogo doue stà Cicerone, Plauto, Catone, e Seneca.
r. Questo tuo padre Gioue è di troppo buona pasta; per quattro virtù tarmate, che costui hà esercitato, nō vuole ricordar quello che puzza.
r. Caronte, credimi, che tù sei insatiabile, di dieci persone te ne vengono noue, e nè anco ti contenti; io sò che se Gioue mirasse al desiderio tuo, che molti sariano conci; vi son quì ancora cinque pro-

cessi, mà leggili da per tè, che hò fretta, essendo, che hò da far vn'imbasciata a Gioue; mà senza leggerli potrai imaginarti quello che meritano, perche questo primo è stato vn spione falso; quell'altro con quel mostaccio fantastico, vn sbirro insolente; quel barba negra, negromante marcio, quell'altro vn mercante, che godeua nella carestia, e quell'vltimo vno di questi braui, ouero scapezzacolli da Corte, ch'il fauor de' suoi Grandi non l'hanno saluato da vna scaramuccia di Villani, doue lasciò la codica forata, fà pur conto, che tutti sono della capellina, e gente senza pietà; dagli pure la pena di buona misura, che con questi non fallirai del troppo.

Sbir. Mercurio si vede bene, che sei il Dio de' ciarloni, ti ringratiamo del fauore che ne hai fatto, non se ne poteua sperar meglio da vn ruffiano de' Dei, bastardo, che puossi vn dì cascare di lassù, e romperti il collo.

Mer. Mi voleuo merauigliare, che la cantera non puzzasse, e la più trista ruota non gridasse, mà baia quanto vuoi, che questa volta anderai prigione tù, al dispetto di quanti peli hai in quella barba di satiro.

Car. O piglia questa remata, & impara a parlar con Mercurio; tù gridi, oh te dia vn'accetta trà capo, e collo, insolente, vicc boia; E voi altra marmaglia presto

al-

alla volta della barca, e mettete in ordine l'Obolo, che mi viene da ciascuno per mia fatica. Io vado. Mercurio ti lascio, Radamanto vieni.

Mer. Udite prima un seruigio, che da voi voglio; se vengono alcuni viui à battere alla porta, commetti all'Arpie, & alle Chimere, che non li faccino strepito, e tù Caronte passali, e fagli hauere vna Lamia, ouero vna Sfinge per guida, che gli difendi da Cerbero nel loro ritorno, e se gli mostrino tutte l'anime, che stanno di quà, e di là da Leteo, Acheronte, Flegetonte, e Cocito, perche il capo di questi è mio osseruante, e del tutto pregherai anco Plutone, che questo lassi far da mia parte, che li prometto, e giuro sopra la palude Stigia, che gli farò anco io qualche fauore in cambio, quando mi porta alcuna imbasciata à Proserpina quella parte dell'anno, che stà in Cielo.

Rad. Non occorre altro, il tutto sarà fatto.

Mer. Và via, e tù Soffiano hora entrerai ne l'Isola de'felici; ma ricordati alla prima doue sarai appresentato pregarla da mia parte dell'istesso, che hò pregato Radamanto.

Sof. Non mancarò d'obedirti; ò gran possanza della tua Verga, Mercurio, c'hai aperto quella porta si marauigliosamente con il solo tatto.

Mer. Entra, che nella fronte già hai scritto

la ſententia, onde goderai le delitie de gli huomini morali, e virtuoſi.

SCENA IV.

Domitio Paſquarello, e Zanni.

Dom. IO mi credeuo, ch'ambidoi foſſiuo tramutati in ſorci, ò talpe, e poi cacciati nelle feſſure della terra, che con tanto cercare mai vi hò trouati, vi sò dire, che m'hauete fatto girare il ceruello.

Paſ. Lo fatto ſtà, che ſe à rè gira lo cereuiello, à mè girano le budella, che fanno remore, che par ca ce finghi na ſenagoga de Iudii, ca me ſchiatto 'n cuorpo de fame.

Zan. Sagnur Domizi, à dighi, che mi novoi ſtà più trà ſti diauol de grotti; chillo no ghe homego, no ghe foemine, no ghe habitatiù, nè migha de Sol, nè Luna, nè Stelle, nè briſa da mangià, a ghe noma ſeſs, tarantole, ſorzi, ragni, ſcorpiù, Diauoli, e furia de gran baſtonadi, a sò che me l'haueui pettada, con dir Zanni madesì vien, non hauir pagura, moſtrandome i ſalcizù, el perſut, e ol formai; e mi giot me ſo laſsà menà à ca dol Diauol prima dol temp; mà ſe me baſtas l'anem de tornà in drè.

Dom. Penſate dunque che per hauerui io guidati quà, vi habbia aſſaſſinati?

Paſ. Sente ragione filoſofeca, poteui farence

ce però,che menarence a caſa de Berze-buco? che ſe chiſſi ſpiriti lo ſanno, te'mpareranno leuarence l'offitio ſoio.

Dom. I veri ſerui aiutano a portar il peſo de' trauagli del Padrone, per poter poi godere de' ſuoi ſolazzi nel tempo della quiete.

Paſ. Lo fatto ſtà, che vui autri patruni de hoie iuorno tempo,e belli, pe cauareue le voſtre bizzarie, fondate le fatiche ſuſo le ſpalle de noi autre,e poi allo tiempo de le ſolazze decite, non te canoſco, fame cetare.

Dom. Mà che vorreſti ch'io faceſſi?

Zan. Andè a trouà doue haui naſcoſt el ſportù del mangiament,e darne da biaſsà, e pò tornà in drè, che ol no torna cunt ſtar nel pais doue nos sa Hoſtaria.

Dom. Guarda ſtomaco di ſtruzzo;e quant'è c'hauemo mangiato?

Zan. Mà quant'è che non hauem mangiat?

Dom. Non eſſendo quà alcuno horologio, ogn'hora vi par mille anni.

Zan. L'horloi l'hò nel ſtomeg, che l'è plù zuſt,che quel del Manza de Siena,che quand è hora de manzà ol me ſona dentro a i budei con vn terribil fracaſs.

Paſ. Hora dimme patrone a che termine ſimo? ſo ſonate ſiedece hore,& io l'haggio intiſe ſonare con le ſpalle, bolimo manciare?

Dom. Credetimi, che ſtate bene per vn pezzo.

Paſ. Sona ſona, ca te dongo la mancia, pozza ſtare così chi male mi vuole.

Dom. Sò c'hauete ragione, ma io ancora non hò il torto, appunto vi è ſtato prouiſione, che appena baſta per tornar a dietro; e ſe dal principio non haueſſi vſato la parſimonia, forſi non ſarei vicino a compire il mio deſiderio, come ſono, però non v'increſca ſoffrir alquanto, ſapete bene s'io di natura la guardo nel mangiare, come faccio quà, dou'è chiuſa la ſtrada per hauerne, ma queſta buona nuoua vi voglio dare, che Mercurio mi fauoriſce di poter mandare a vedere nell'Inferno ſe Albina vi fuſſe, benche per alcuno ſuo demerito non credo, mà più toſto rapita per la ſua bellezza da Plutone, come fù già Proſerpina, onde tù Paſquarello fatai ancora tanto sforzo di ſeruirmi, con andarui a vedere, che io per buoni reſpetti reſterò con Zanni a tentar altra ſtrada.

Paſ. Chiſſa è proprio la collatione, che ieua cercanno, io haggio haure da chilli deauoli baſtonate, e mezzete, che non le porteria no ſomaro, e mo vuoi che me vaa à trouare codiſſi, figlio mio ſe tù nce hai la namorate accattella, no nce traſeria ſe crediſſe portarmmene patremo co mico, e ſe nce traſo, vide lu ſamento che faccio, pozza perdere ſa ſpata, che fu della buona memoria de Rinal-

do appaſſionato.

Dom. Farò, che prometteranno di non farti diſpiacere.

Paſ. E boi che creda allo deauolo, che mai dice verità?

Dom. Quando promettono attendono, ſtariano conci i Negromanti, ſe gli diauoli non gl'attendeſſero.

Paſ. Pe te dicere lo vero, ſulo na coſa me ſpauenta.

Dom. Che, della barca, che non ſi rouerſi?

Paſ. A propuoſeto, ſe la varca ſe renuoglia me ne vao à nuoto.

Dom. Di Cerbero cane con trè teſte, quale ti mordeſſe?

Paſ. Manco cheſto. Me dinga no morſo ſe nce mette cunto, ca pe l'anima delli viui ſuoi ſence aranco ſa ſpata ſe dicerà poi che Cerbero c'è ſtato lo tiempo paſſato.

Dom. Mà che temi dunque i diauoli?

Paſ. Mo ne piglio collera, e de chilla ruſſa, mentre veo, che penzi che haggia paura de deauoli, ò ſcuro iſſo chillo deauolo, che me farà tantillo de zinno pe mirareme tuorto, ca ſubbeto co no buffettone lo ſdiauolo, e lo faccio morire de morte ſubetanea.

an. Se ti amazzas mo vn deauol dou' andaraf la ſo anema?

aſ. Laſſa lo penſiero ad iſſo, pienzi tù che no nce ſia l'infernu delli deauoli quanno moreno?

an. Mà perche n'ett taià a pezz quel diauol

uol che fioccaua furia de bastonadi?

Pas. Chillo fù vn'assarto allo'mpronisо, e poi c'è strittu cà, e poi prouai ad arancare la spata, e non volea trasire fuora, peche chisso loco eie humedo, e poi cõsiderai ca se accideuo Caronte à chessa occasione mo no nce saria lo guidatore della varca, e poi chillo, ch'è peio, ca la stanga con quale daua mazzeate era vota dinto.

Zan. La mi pareua massizza à mì.

Dom. S'io hauessi voglia di ridere, adesso crepparei. Non era meglio che fosse vuota, acciò i colpi fossero più leggieri?

Pas. Tù no me'ntienne bene mio. Era vota la stanga, ma prima, ch'aprisse la porta per mazzeare, la enchiè tutta de deauoli, e poi la turao co no tappo, e pece, e stoppa.

Zan. Ma come vot ti, che staghi tanti diauol tucch' ficca in t'vna stanga, ò fusser mo com'i gran de meiarina.

Pas. Vide egnorante, li deàuoli non hanno corpo tale, ch'ento na stanga nce traseriano tutti li spiriti mardetti, ò commo si aseno papputo, che non entienni (tantoui) la filosofia diauolesca, non sentiui ch'à ogni mazzeata, che daua la stanga, ribombana de i diauoli?

Zan. Mi crediui per cert, che fuss la schina, che ribombass.

Pas. N'autra cosa te boglio dicere, che nõ è verta, che nui hauiamo hauto mazea-

te,

te,ma nce pare così,perche lo demonio haue facurtà d'engannare la fantasia, e fare parere na cosa pe n'autra.

Zan. Ma che significa quel dolor,che hò in te la schiena?

Pas. E l'humedetà de chisse sasse,lo dormire scommodo, e patire de manciare.

Zan. Deu' esser quell'humidità, che spess ne patiss i galiott per man de gl'Aguzin.

Dom. Ma torniamo al nostro proposito, che temi dunque, se le sopredette cose non ti spauentono?

Pas. Haggio paura caminare per le fiamme perche lo foco non se può occidere, & io resteria cacato.

Dom. O grande ignorantia è la tua,le strade nõ son di fuoco,il fuoco solo lo prouano i tormentati, horsù speditione, risolueteui.

Pas. Lassate prima manciare no pocorillo, perche se me accasca miettere mano, haggia chiù forza,non vidde como songo strutto? chillo caldo poi me struierà chiù, poi vogio Zanne in compagnia ca stinga spiando se bedesse quarche imboscata.

Dom. Zanni sò di certo che verrà in compagnia tua.

Zan. Non dig ixi mi, hò pagura de le stanghe vote mì.

Dom. E circa del mangiare ne trouarete tanto alla cucina delle Arpie, che ve ne auanzerà.

Zan. O adess si, che me contenti d'andar-ghe, ma voi prima, che quel vecch bech de Caronte daga segurtà de no m'offen-der nè con stanga voda, nè piena.

Dom. Mi piace, hor lasciate fare a mè, tic, toc.

Pas. Zanne, fa core de leone, e confidate in sa spata, co boglio c'hauimo no piezzo de gusto a bedere sto loco.

Zan. Mi a ghe vaghi volontiera per vedi vn pochett me pader, e me mader, che del rest mi andaref più d'accord in vna cosina.

SCENA V.

Caronte, Domitio, Zanni, Pasquarello, e Batto.

Car. SEi tù quel viuo, che per fauor di Mercurio, hai da venire a vedere questi luoghi?

Dom. Io son quello, & in loco mio mando questi due, però ti prego Caronte, per quanti peli bianchi hai nella barba, e per quanto tempo hai retto il timone della barca, che tù faccia sì, che senza alcuna lesione possino vedere loco per loco se trouano, quanto non vorrei che trouassero.

Car. Buono. Io li conosco bene, son quelli che batterno quì la porta poco fa, & io li toccai così battendo gentilmente la schiena.

Zan. Sagnor si, al seruizi voster, vè mo ti Pascarel, che sem stat battut da vita, e ti dis che ol pariua.

Car. Horsù venite dentro, e non temere, che a quello che comandano i Dei non si può resistere, ma tù hai hauuto vn gran fauore a ottener questo; hor presto entrate.

Pas. Va nante Zanne.

Zan. Vaghi pur dentro prima V. S.

Pas. E trase tù, che si chiù vecchio, priesto trase, ch'io songo nemico de ceremonie trase sù, che te secuto.

Zan. Da zentilhom Bergamasch, che cert non farò sta mala creanza, andè pur la V. S. che mi venghi de drè via.

Car. Volete entrar, ò volete che vi ci strascini?

Dom. Entra là tù Pasquarello coraggioso, ò così camina lá, e tù che guardi? Zanni allegramente, passa là; ò serra la porta Caronte, che a tè li raccomando. Ringratiato i Dei, che con due spinte ve li hò cacciati. Batto, tù stai molto cheto, credi che questo mio negotio haurà buon fine?

Bat. A quell'hora fussi ridutto nel mio primiero stato, qual tù sarai capace di quãto brami, bisogna che qualche Nume oltra Mercurio ti fauorisca, perche gli andamenti me lo danno; ma dimmi, hai tù informato i serui come s'hanno a portar per inuestigar simil cosa?

Dom. Con le lor ciancie me l'hanno leua-

to

to di mente, ma mi basta, che sappino, ch'io gli mando a trouar Albina.

Bat. Non era più speditiua domandarne a Caronte?

Dom. Il Mago mi hà detto, che non essendo souuenuta simil Donzella a Mercurio, che è Dio, manco se ne speraria da Caronte Demonio, ma quello, che più importa è questo, che non si dia fede a' demonij di quanto dicono, perche son fallaci, e ch'era meglio certificarsi con gli occhi, perche in quei luoghi nulla si tiene celato, come il simile hanno fatto gli altri, che son discesi.

Bat. Par a mè, che tù habbi errato, a non andarui in persona, temo che quel tuo brauo farà qualche squaquarata alla Napolitana, doue gli sonaranno di nuouo qualche madrigale a note negre, e ne tornerà con la testa rotta.

Dom Par ben che tù non sappi, che chi abbonda di parole, hà carestia di fatti, haueranno digratia à star cheti; mà io non voglio perder tempo, frà tanto vuò tentar quest'altra porta.

Bat Batti pure, hò inteso Mercurio, c'hà imposto la commissione.

Dom Chi credi tù, che m'introdurrà dentro? non credo già, che quì siano demonij.

Bat Verrà a tè qualche Donzella, ouero qualche Fata, stà di buon animo, che chi entra in questo luogo non vede, per quanto m'imagino, se non delitie, perche

che è chiamata l'Isola de' Felici doue vanno le Anime di quelli, ch'al mondo son vissuti moralmente, e con costumi ciuili.

Dom. Com'è fatta questa Fata, che tù mi hai detto, che venirà da mè?

Bat. Per quant'hò inteso, dal mezo ad alto è bellissima Donzella, & il resto è a guisa di serpe bipartito, ma con scaglie, che rassembrano d'oro, e gemme pretiose.

Dom. Non voglio saper altro; tic, toc, ò sommo Gioue non m'abbandonare, già odo aprire.

SCENA VI.

Fata, e Domitio.

Fata CHe cerchi tù a questa porta? che pretendi da questo luoco? che hai che fare tù, che sei vestito ancora delle specie terrene, con la porta dell' Isola de' Felici? ma tù non parli? dico a tè, che come insensata pietra mi miri.

Dom. Stò trà mè stesso considerando chi tù possi essere, che con tanta gentil presenza, e con bellezza si diuina mi ti sei appresentata auanti, vorrei nominarti; ma non saprei qual nome darti degno di sì gran maestà; io mai hò visto Giunone, Venere, ò Pallade; ma vedendo te crederò bene, che tù sia vna di quelle, ò al-

almeno ſimile a quelle; e ſe ben meglio conſidero, l'aſpetto tuo chiude quanto da' Poeti di loro trè ſi dice, alla grauità della perſona per Giunone potrei appellarti, per la bellezza Citerea, e per la ſoauità delle parole che ſcaturiſcono dalla tua bocca la dotta Mineruà; mà ſia pur la tua perſona qual ſi ſia (benche altro che Dea eſſer non puoi) ti prego che così pietoſa vogli ver mè porgere gl'orecchi, come gratioſa, e gentile auanti con tanto decoro mi ſei dimoſtrata.

Fat. In poche parole, che vorreſti? narra il biſogno tuo.

Dom. Vna, la quale ſommamente amauo, e molto più della mia vita reputauo cara, promeſſa mia ſpoſa, di queſta vorrei, che per tua celeſte virtù, & infima corteſia, mi donaſſi nuoua ſe nelle tue parti dimora: anco vorrei, che perdonaſſi al vecchio Pantalone, quale pentito del ſuo errore, a tè ſi raccommanda humilmente.

Fat. Come ſi chiama queſta, che tanto dimoſtri amarla?

Dom Albina.

Fat. Che dinota queſto nome Albina?

Dom. Non altro mi credo, ch'vna breue, e picciola Alba, & in effetto così è ſtata ver me, poiche per ottener vna sì rara giouine per ſpoſa, poſſo dire di sì fatto giorno hauer viſto ſolo vna picciola parte dell'Aurora.

Fat. E queſta Albina ardiſci dire così pron-

prontamente d'amarla più della vita tua?

Dom. Così da tè non mi sia negato il fauore già chiesto, come a mille doppij più di mè stesso l'amo.

Fat. Se non fosse che i Dei fan poco conto delle bugie dette da gl'innamorati, ancora, ancora vorrei castigarti di sì mendaci parole. Pensi tù darmi ad intendere trouarsi alcuno, che ami altri quanto se stesso, e se qualch'vno se ne troua, esser tù quello? con chi pensi parlare? con vna donnicciola mortale, che tenti difendere così gran paradosso, sò di certo, che tù fin'hor ti sei riputato il più perfetto in amare, ch'al mondo sia stato, ò che sia, e ti giuro per l'Acqua Stigie, che molti stuoli d'Amanti son stati, che tù non meriti esser messo trà gl'vltimi; mà che hai fatto mai per ottener questa tua Albina? vna lunga perseueranza à chiederla? questo fanno anco gl'huomini vitiosi intorno a vna carogna; esponer là vita valorosamente contro il nemico, che volea rapirtela? questo anco fanno gl'Animali; entrar in quest'Antrò a cercarla per spatio d'alcuni giorni? questo saria qualche cosa, se poi nel meglio non ti fossi smarrito: Pare a tè hauer sodisfatto alle leggi d'Amore, mentre essendoti per fauor d'vn Dio, aperta la strada di poterla cercare, e non senza qualche speranza d'ottenerla; e così gran cura hai rimessa in duoi vili,

vili,& ignorãti seruitori; Fece così Or-
feo per la sua bella Euridice? tù dirai,
che la potenza del suo canto gli era vn
sicuro passaporto: hor potrà più la Lira
di quatro corde,che la parola d'vn Dio:
Troppo t'hanno detto il vero i tuoi ser-
ui,che gl'huomini portano i negotij lo-
ro con le spalle altrui, e son fatti simili
a quei vili Capitani, che nel tempo del-
la giornata spendono la loro persona a
comandar che gl'altri vadino animosa-
mente auanti,e loro senza pur menar vn
colpo la passano,e finita la pugna, le fe-
rite, piaghe, e morti son de' soldati,e li
trionfi con honori,e vanti son suoi. Tù
ti sei inuaghito di Albina;ma se ben l'a-
mi,e gli sei sposo,non perciò la conosci
intieramente, Albina dinota virtù, per-
che si come all'apparir dell'alba fuggo-
no le tenebre,così al primo possesso del-
la virtù si allontanano i vitij: credi dun-
que tù,che permettere voglia, ch'vna sì
vaga, bella, e leggiadra Donzella vada
nelle mani d'vn rustico,e rozzo villano?
e voglia ch'vna simil gioia sia legata in
piombo? tù sei meritamente villano, e
piombo, e prima rustico,che come alle-
uato senz'alcuna ciuiltà non chiama
bene, saluo quello, ch'il senso allettan-
dolo cõ piacere le dimostra, e sei piom-
bo, quale risplende per poco spatio in-
uolgendosi in vna eterna oscurità. Dim-
mi,che temeui tù all'entrare dell'Infer-
no?di qualche disagio,e fatica?hor dun-
que

dunque Albina non è ſtimata da tè degna di sì grande incommodo? ma ben sò, che ti vai ſcuſando, con dire che mandaſti i ſerui per poter tù poi entrar quà: tù la penſaſti con tuo grand'agio; ma qual'è quello sì vile, che in queſto loco non entraſſe, eſſendo pieno di delitie? non ſi acquiſta (credimi) per entrar da queſta porta coſa alcuna, ſe non ſi cerca prima per l'altra; ecco quanto ti ſei perſo, prima la generoſita dell'animo, non eſſendo tù entrato per quella, & il diletto, per non poter tù hora paſſare per queſta. Però quanto alla prima gratia tù non meriti altra riſpoſta. Quãto alla ſeconda, per hauere tù hauuto pieta di quel miſero mio prigione, e non hauendo, quantunque ſia ſtato tuo contrario diſpreggiato le ſue preghiere: ma auanti di mè di lui ti ſei ricordato, raccomandandomelo, con tutto che per molti giorni ancora conueniua ſtarui, ti dò facoltà di ſciorlo dalle catene, con le quali ſi troua legato.

Dom. Deh leggiadra Dea non ti partire, odi almeno vna ſola parola: ecco la porta ſerrata, e quello ch'è peggio, mi è chiuſo il cuore in vna carcere di angoſcia, oh mille volte meſchino, e sfortunato che ſono.

Bat. Taci non piangere, ſe ben ti hà ſerrato la porta in faccia, non ti perdere, piglia animo, troua nuouo partito, ricordati, che ti ha detto più che verità, voi

altri Signori pensate far come la Scimia, di cauar i maroni dalle braghe con le zampe del Gatto, non passano trà i Dei le cose come trà gl'huomini; perche nel mondo ben spesso vno fà la fatica, e l'altro hà il premio: vno mette l'ingegno, e l'industria, & vn'altro hà il guadagno; ma i Dei giustissimi, che il tutto vedono, e nulla à loro è nascosto, remunerano la Virtù più, e meno, secondo la fatica, che hanno patito per ottenerla.

Dom. Hai ragione, e se la cosa fusse da farsi con meglio consiglio, mi gouernarei per ottener la mia desideratissima Albina.

Bat. Bisogna, che questa tua Albina, secondo le parole della Fata, sia d'vna marauigliosa beltà.

Dom. Ella è tale, che la sua beltà, e gratia, la proportionata, & armonica compositione de' Cieli non la passa, la sua leggiadria, quella delle piante, fiori, herbe, e gioie della terra non l'arriuano, la chiarezza, i lucidi raggi del Sole non la vincono; ma che più state a bada, e non cercar rimedio al mio errore, che farò? batterò a questa porta, e pregarò Caronte, che voglia mandarme doue cosi incautamente hò mãdato i miei serui.

Bat. Voi fare a modo di Batto?

Dom. Come? io tengo, che tù non possa dire altro che verità, e darmi buon consiglio. *Bat.*

Bat. Và prima à sciorre il Mago da' suoi legami, & intendi il suo consiglio intorno a questo, forsi ti darà qualche buon ricordo,& anco venirà in compagnia tua.

Dom. Rettamente parli: vado,e se vengono i miei serui sappigli dire doue sono.

Fine dell' Atto Secondo.

ATTO TERZO,

SCENA PRIMA.

Pantalone, e Domitio, ambidue con lume.

Pan. SI come non se cata can senza pulesi, e beccaria senza mosche, così caro Domitio non xe possibile cattar nessuna felicitae senza fastidio; commodo ghe sarave la quiete se non fosse la radiga: *Labora, ut quiescas,* diseua vn'homo da ben; mà quello ch'è pezo, non se puol cattar reposo perfetto, perche i Cieli zirando diuersamente, & essendo anca i Pianeti trà loro diferenti de natura, i fà diuerse costellationi, & infondono de tal muodo vna certa qualitae nelle specie, che non ghe ne si trista, che non tenga qualche poco de buon, nè si buona, che non habbia qualche giozzo de mal, perche chi hà per amico Marte, è odiao dalla Luna, chi la intende cõ Mercurio,

la

la rompe con Saturno, chi stà san in Ac-
quario, se scauezza sotto il Leone, nè si
puol accordar affatto Ariete con Scor-
pion, e che sia la veritae, trouame vn
stato di persona, e dime, quà me posso
senta' comodo, non pensádo plus vltra:
se vn è Medico stenta, se è pouero me-
zan suda, se l è ricco se becca'l ceruello,
se è Dose l'ha da far, se l'è Rè mazormē-
te, se l'è Imperador no te digo niente;
M rido che i homeni va digando la fe-
licitae star nel tesoro, mo chi poraue a
costoro darghe ad intender che nelle
ricchezze ghe sia cordoio, e passion, e
pur dise il Filosofo: *Diuitiæ cum labore
acquiruntur, cum timore possidentur, cum
dolore dimittuntur*: ma per tornar al
proposito digo, che se ti proui tanta dif-
ficultae per ottegner vna tanto vertuo-
sa femena, non è cosa noua, nè da mara-
uegiarse, cosi me intrauien a mì, che'l
piaser d'esser liberao per to mezo me
vien impedio, e stronza per vederti così
addolorao; ma non te dul itar, stà de
buon animo.

Dom. Il fatto stà poteruì stare, tù sai già
quanto t'hò detto essermi auuenuto con
la Fata, non sò hora se saria meglio con-
siglio aspettar i miei serui, ouero entra-
re nell'Inferno, però il mio caro Mago
se hò fatto per tè cosa, che meriti rico-
noscimento, e pariglia, sia questa di mo-
strarmi qual'elettione sia meglio, e se
prima, quantunque legati, sciogliesti mè

da molti dubij, e mi arricchisti con molti salutiferi consigli, così hora fà, che per tua dottrina resti nel miglior modo incaminato allo scopo del mio desiderio.

Pan. T sà come da principio ti dissi, che son sta ligao molti zorni in ste caverne a vna dura piera, noma per hauer tentao de volerme apponer con incanti alla Fada per fauorir quel zouene Massentio tò riual, voio dir, che sti incanti non li posso spender per tò fauor, hauendo tì la Fada contraria, e poi i libri, che mi sogio adoperar, la Fada me i tolse, anco saraue vn farla instizzar mazormente cō tì, e con mì; ma ben te digo, e xe cosa credibile, che si come tanto zentilmente ella me hà perdonao a mì, così a tì, e con mazor facilitae te perdonerà; tì hà da sauer, che essendoghe piasudo el tò atto verso de mi, non sarà gran cosa che l'habbia da caro el mio supplicar per tò vtile.

Dom. Tal che sete disposto voler prima parlar alla Fata per mia sodisfattione.

Pan. Voio, e de buon auemo, però non è ben che tì sij presente; ma tì poderà far de sto muodo, và doue ti hò messo la prouision, e portela, perche i tò serui ex entrai nell'Inferno, co ti m'ha ditto, at fama di, e morti di sete, adesso per esser passai arente a quelle fiamme, fà pur to conto, che biasseranno le piere viue, e si non sarà mò el douer farghe stentar, anca

ca mi me trouo vna fame granda, perche mentre ſtaua ligao el me era dao vna certa virtù, che ſenza manzar viuea; ma mo eſſendo libero,me conuien manzar; ſe voio viuer, e non dubitar che manchi prouiſione, perche de certo, e de ſeguro la Fada me retornerà de nouo a darme i libri, così te farò vegnir tanta la robba, che tanta non ne fù nel paſto de Marco Craſſo per honorar Cicerone.

Dom. Darò fede a quanto hai detto, ecco la porta della Fata, ecco quella dell'Inferno,non dico altro, vado à portare la prouiſione, reſta tù tra tanto,pregandola à mitigare lo ſdegno ſuo verſo di mè.

Pan. Non hauer penſier neſſun de ſta coſa. Mo queſto el xe el pì bell'antro, che ſia in ſto liogo, tutto luminoſo per tante feſſure, doue è ſala, e luogo, diſeua ben Domitio,che non ghe biſognaua nè lanterna, nè luſe; mà donde ſtalo quel Batto murao a muodo de vna piera da parangon?

Bat. Come dir,non mi vedi.

Pan. Adeſſo te vedo,moia ti hà vn muſtazzo negro, che par el cul de la caldiera, voraue ſauer da tì, ſe non te diſpiaſe de raſonar,comodo ſe chiama ſtò liogo trà ſte do porte.

Bat. Queſto è quel loco detto da i Poeti Campo della Verità, perche trà queſte due porte vengono i trè Giudici Infer-

nali a giudicar l'Anime doue debbano andare: leggendosi le veraci sententie di Gioue;e questa è stata cagione in grã parte, ch'io Batto, come simbolo della bugia, gia da mè detta, fussi quì come schiauo della verità legato, doue temẽdo di peggio, non accaderà mai, che più bugia alcuna dica; mà che romore sento? attendi Pantalone, che credo esser i serui che tornano, son d'essi certo, sento aprir le porte, & il romore delli chiauistelli.

Pan. Me voio tirar da parte, arente a stà incauadura, e per vn pochetto star aldir zò che rasonano.

SCENA II.

Zanni, Pasquarello, e Pantalone.

Zan. Sia rengratiat el manegh, el martel de quel zopp de Vulcan, che son scappà fora.

Pas. Songo pur vsciuto da so loco mardetto, ca singa rengratiat la spata, e lo brocchiero de Marte, lo colascione de Apolli, le rose de Flora, lo fiscariello de Panistà, la stanga d'Hercole, la sagitta de Gioue, la ciuetta de Pallade, le pecciune de Venere, le corne della Luna, la forcina di Nettuno, le chiacchiare di Mercurio, lo rottorio de Saturno, lo pauone de Giunone, e lo mostacclo tinto de Plutone.

zan.

Zan. Oh se ti te vedess, ti è plù tinto de potrone, non occorre che ti ghe dia la baie, ti hà fatt vn mostaz trà quel fum, che par el cul d'vna padella.

Pas. Gile, e tù commo te pienzi d'essere, hai na faccia, che pare iusto na coppietta de Bufala ficca allo cimenero, lo fatto stà, che hauimo le panne tutte chiene de foligine; Zanne buscame no spazzature, ò pure spazzamonce l'vno con l'autro con le mani, sienti zanne come feto de zulfo, zanne haggie descrettione, tù carchi troppo la mano, me stropei, fà liesto, gentilmente, che singhi accisо.

Zan. L'è che hò ixi greua la man de nadura, ma che occor mo stars a nettà i pagn mentr che besogna star trà ste tele de ragn de questa diabolica habitatiù, mà chi è costù che ne guarda? elà dà ol nome, fatt inanz.

Pas. Zitto zanne, che chesto eie Pantalone, chi deauolo le hà sciorto chilla catena de canna, che dera chiù grossa de no braccio?

Pan. Ben trouadi cari brighenti, me rallegro che vù se scampà fora del liogo infernal senza danno nessun.

Pas. Et io puro mi rallegro ca nõ stai chiù con la catena en canna, cha pariui iusto l'Vrso da Modena.

Zan. Ancà mi me n'allegri da vira, perche ixi legad pariui vn gatt mamon, ma chĩ vi ha disligat?

Pan. La Fada s'è contentá de sligarme per opera del vostro padron, però ne ve despiasa contarme zò che hauè fatto circa Albina, che intanto vegnirá Domitio co el mangiamento, e galderemo in compagnia.

Zan. A punt me l'hauì leuá de bocca, perche hò fatt tant essercitij, c'hò buscá vna fam diabolica.

Pan. Vel credo, per tanto deme nioua del successo, acciò possa pensar vn conseio buon per Domitio.

Paʃ. Subito che noi transimmo da sa porta che tù vedi, encontrassimo le Chimere, che songo fatte tanto fantasteche, che non te le basto a dicere, trà le autre nce n'era vna, c'hauia la testa de marignana, lo naso de cetriolo, le gambe de gatto, e lo ventre de tinozza, con le braccie de cocuzze.

Zan. Vn'oltra hauia per panza vn scaldalett, i gambi, e i piedi de lucernal, i bracci de ranocchia, la testa de piom, el nas de vn bottadur, e i orecchi d'Asen.

Paʃ. N'autra hauia per capo no fiasco, e lo naso transiua fora de lo fiasco fatto de sughero, le braccie de salcicciune, le dita di salciccie, lo collo de lardo, le gambe de Vrso, e lo ventre de spinosa.

Zan. Ghe n'era vna, che hauia el mostaz de cordouan tutto cosid con spagimpezad, doue ghera inchiodá i orecchi con bolet-

Ietton da scarpin I, non hauia noma vn occhio, quattro braccia de vedro, e trè gambe dua de legn, e vna de trauertin, con la schiena de carte strazze, e la bocca de storion.

Pas. Lassamo ire se Chimere, ca soria cosa lunga à dicere: doppo cheste vedessimo no fiummo largo commo tutto lo Molo de Napole, e Caronte co na varca viecchia, viecchia ce passa, ma volse trè tornise, c'hauiamo adosso, chesto fiummo se chiama Leteo, che sierue a fare scordare la memoria, e fù vertà, che remasi come balordo, unto alla riua, subbeto Caronte ce consegnao a no Deauolo chiù grosso de na bufala, e le disse da parte de Mercurio, che nce menasse a bedere lo serraglio, e chillo posato no caudaro, che portaua 'n spalla, venetenne disse a mè, e allo compagno meo.

Zan. Mostra che fos ol cogh del Diauol, che portaua el caldar per far i maccarù.

Pan. Moia, che i diauoli manzino, el serue per tormentar i Dannai; mà voraue sauer solamente se vù hauè trouado Albina.

Pas. Siente prima chillo che nce accascato: securãdo noi chillo deauolo nce fece passar n'autra acqua, che se chiama, se chiama

Zan. L'aigua da Cagalonto.

Pas. De Acheronte, che buole dicere pri-

uatione de allegrezza, e ſubbeto me priſe malenconia, & ecco cha veo na porta che pariua entonecata de cauiale, e loco ſtaua chillo cornuto de cane Cerbero, lo quale con l'occhie de na capa miraua torto mè, con l'autro Zanne, e con lo tierzo tutti doi, ma non ce fece autro, perche ſecondo che nce diſſe chillo Deauolo noſtro intierpreto, che a chi traſe intro non baia, e così traſita ſa porta, vedeſſimo na palude chiena de Roſpe, che ſe traſſe fino allo ienocchio.

Zan. La palude ſtriglia.

Paſ. E che non dice bono, la palude Stigia; che bole dicere chianto, e così pe bertù de chilla ſe mettiſſimo a chiangere, ma io chiangeuo per zì della paura c'haueo de chille roſpe, e ſerpiente, e finita ſa palude

zan. Mà ti no ghe hà ditt che quei roſpi eran tutti l'anime de poltrù, che non ghe pias ol lauorà, e po nù zunzeſſem a vn'olter fium, che ſe chiama Coccio rito.

Paſ. Cocito, Cocito, ca te ſia cocito, e coſciuto ſa vocca, che ſignifica lagreme, non ſai che iettauamo dalle occhie lagreme, che pariuano bottune de bicchieri, manco ſe hauiſſe manciato cepolle.

zan. E quell'olter fium, che ſe dis Fregalonto.

Paſ. Flegetonte, che de chieno de foco, a chiſ-

chiſſo vltemo fiummo ſtanno mo lo rie-ſto de le dannae, partuti en tante lo-che, quante ſungo l'errure c'hanno fat-te.

Pan. Ve accorzeui vù de quai errori fuſſe caſtigadi quei grami, e miſeri dannai?

Zan. Sagnur sì, ol Deauol ne deſiua la ſi-gnificatiù de tutti quei lauur, fin al me-ſter.

Paſ. Te diraggio, tutte le vitie erano par-tute in diuerſi claſſe.

Pan. Mà che tormento ghe dauano a quel-li?

Paſ. Secundo l'errure: li Auari hauiano no imbuto in vocca, en ce colauano dintro oro, e argento ſquagliato, e ſubbeto iet-tato, le ſcappaua dallo taffanario, e per via de no connutto retornaua à traſire into la caudara.

Zan. I homegn ſuperbi ſtauan diſtis, e col-gadi in terra, e i ſpiriti ghe mettian vn ſaſs grand come la mõtagna de Bergam de ſora, che i maccaua comi fuſs ſtad de recotta, e pò leuad ol ſaſs, retornaua a guari, e de non ghe faſiuan quel lauur ſenza mà ſim.

Paſ. Le ladre, e mariole ieuano rubbanno le tizzune, & ſe le faſiuano traſire into la carne, nell'occhie, nell'aurecchie, en tutte pretuſe, ca ſtrillauano miſericor-dia, io nce hauia na compaſſione terri-bile.

Zan. Ghe hauia compàſſiù perque gh'ira alsè de ſo paisà.

Paſ. E guluſe, e cannaruti paiſani tui commo ſteuano? ſteuano a na tauola de fierro enfogato, e manciauano carbune viue, e beuiano piſciazza de deauoli bolluta.

zan. Bella deſcritiù a trattà ixi i poueri golus, che i non hà fatt olter mal che mangià: l'è bella, i luſurios che abbrazza vna ſtatua de bronz infogada, e sù sforzad anch à baſarla, e farghe altre lauur.

Paſ. Lo guſto era bedere la pena delle zerbinotte, iſſi hauiano no colletto inforato tutto de punte de acciaro ca le traſiuan nella carne, lo quale era meſcoliato de oue fracide, co no colaro impoſemato de ſterco del cane Cerbero, ca fetauano tanto, che ſe non me araſauo da loco me veniuano le paraſiſme.

Pan. Vna coſa voraue ſauer, i Negromanti che pena patiſſeli?

Paſ. Li ſtreguni, maghi, negromanti, ei annare, erano deuorate da certe ſerpiente groiſſe commo na colonna, lo quale ſubbeto che li haueua cacati li tornaua a manciare, però ſtà in ceruiello tù.

Pan. De qual liogo, patria, e nation ghe n'era mazor quantità?

zan. E fradel tutt il mond è pais.

Paſ. A te dicere la verità no ce canuſciuo defferientia, e credeme, che dè coſa fauza dicere la tale Città haue ſo vitio, e l'autra chiſſo autro, che ogn'vno haue la tigna ſoia da pettenare, tale che chi

per

per lo martiello, e chi per lo maneco, chi per la campanna, e chi per lo battuocchio, ogn'vno face quarche errure, boglio concrudere che nce n'era d'ogni sciorte.

Pan. Gieran più i zoueni, ò i vecchi?

Pas. E non m'entronare le chiocche, manco en chesto haggio trouato differentia.

Pan. Gieran più femine, ò maschi?

Pas. Fà cunto che singhino parte eguale, pesate, & vsciutè tutte da na statera.

Pan. Gieran più poueri, ò ricchi?

Pas. O de chesto si, che data paritate, erano chiù le ricche, ma fà cunto che loco scontano le pappardelle; ma non me frusciare chiù per vita tua, haggio fantasia chiù de manciare, che de ragionare.

Pan. Ancora non haue ditto se Albina ghe giera, ò nò.

Pas. Non ce era, non l'hauiamo trouata, te l'haggio hora mai detto tante volte ca songo storduto.

Pan. O questa la xe bella, quando el laro appicca el podestà, la rason è toa; Horsuso voio andar a trouar Domitio, e darghe sta buona nioua.

Pas. E nui andiamo no poco a manciare.

zan. Andem pur là; Batt se ti vuò vegnì a fà colatiù con nù, staccate del mur ca te aspetti da bon fradel.

SCENA III.

Pantalone con il lume, e Batto, e Fata Felicia.

Pan. AI homini par buoni i so consegi, & a i Barbagianni par belli i so fioli, voio dir, che'l conseio che mi hò dà a Domitio poraue esser che'l fusse fiacco, mà a mì el me par buon, e riuscibile.

Bat. Che consiglio gli hai dato per vita tua?

Pan. O Batto mio carissimo, verace, e da ben, mi non poderte l'altro viazzo tregnirme con ti come desideraua, però ghe sarà tempo, e per responder alla to domanda: digo che mi hò ditto a Domitio che voio veder de parlar a sta Fada, e domandarghe in gratia la sò Albina.

Bat Il fatto stà che lei l'habbia nelle mani da dargliela.

Pan. Dalle parole che me hà narrà, hauerghe dette la Fada, mi vago congieturãdo che la tegna nelle man, e sò che la sarà tanto cortese, e zentil, che ghe piaserà restituirghela.

Bat. Ma se fusse morta?

Pan. Zà te hò ditto che vago pensando che l'habbia viua, però voio batter.

Bat. Perche non lo fai presente Domitio?

Pan. Hò penſao eſſer meio che'l nò ghe ſia, però l'hò laſsao che'l raſona con i ſuoi ſerui de quanto ghe ſucceſſo nell'inferno; Mà perche el ſeruitio all'hor è bon quando el ſe fà preſto, voio batter, tich, toch, tich, toch, ſento auerzer la porta; ò ſangue che no voio dir, ecco la Fada, mò queſta la xe vna bellezza troppo ineſplicabile, la voio reuerentemente ſaludar.

OH Dea di pulcritudine,
Di decoro, e di gratie,
Che nel felice hoſpitio,
Digo dentro dell'Iſola
Godi l alte delitie,
Che guſtan ſol le anime
C'han dominato il vitio.
Tù ſola traſti tartari,
Qual ſtella chiara, e lucida,
Per il vigor del radio
Del volto il liogo illumini,
Mi Negromante pouero
In ogni arte, e ſcientia,
Auanti à sì gran femina,
Che di Giunon, e Pallade
Non è minor vn giozzolo,
Tanto à la ſua preſentia
Auerzer queſte labbia
Si fia cche, frolle, e tremore:
Mà queſto faccio: creaime,
Digando à me medeſimo,
Se le ſue luci limpide
Di topatij, e griſolide,

E pi

E pi vaghe, e pi lucide
Cosi zentil me mirano,
Cred'anco che l'auricole,
Che le conche maritime
De madre perla auanzano,
Di aldir non hauran tedio.
Ti sà che son quel misero,
Che per esser contrario
Al tuo voler giustissimo
Me hai tegnuo ne i vincoli
Legao à muò de bestia,
Al fin aldendo i carmini
Del zouene Domitio
Ti se fatta placabile,
Si che m'hai sciolto l'anulo
De ferro, qual el gutture
Legaua forte, e frigido,
Però di queste gratie
Ti rendo innumerabili,
E nel futuro tempore,
Non come nel preterito
Pi te sarò contrario,
Nè adoprerò la magica
Arte contradicendoti,
Mà volterò le pagine
In tuo fauor, e laude.
Hor perche l'abbondantia
Suol dar le cose in copia,
Cosi ti retrouandoti
De gratie colmi gl'homeri,
Giusto come quell'albero,
Che i fruti non puol rezere,
Che ad ogni scossa picciola
Migliara in terra buttane,

Te prego compiasendoti
Per il gran Gioue maximo
A darme stà letitia,
De farme questa gratia
La qual'è questa proprio.
El pouero Domitio
Afflitto, tristo, e pallido
Ferito di quel vulnere,
Che il dardo pungentissimo
Fà del fiol de Venere,
Non troua possa, ò requie,
Et è tanto l'incendio,
Che sente dentro el pettore,
Che tarda el remedio
La parca con le forbese
Troncando in breue cingolo
Al suo poco gomitolo,
Conuerrà che Mercurio
Meni l'alma à quest'ostio,
E che disperatissimo
Doni à Caronte l'obolo;
Conosce ello del debito
(Mentre troppo curandosi
Nel centro Infernal sferico
Entrarghe non volendoui)
Esser mancado: Hor pentisi,
E il fatto, affatto scordasi,
Perche non xè possibile
Che'l non sia fatto; Mirasi
A l'auegnir, e piasaui
Albina vaga zouene
Per nouizza promessagli,
Darghela con letitia,
Azzò che fuor de gl'angoli

Di

Di questa oscura grottola
La conduca nel thalamo,
Doue ghe fazza il gremio
Graue per la progenie,
Che spera fecondissima;
La onde poi quei paruoli
A tè Dea dedicandoli,
Saranno con tè causa
L'vn'eterna amicitia:
E perche mi non dubito
De mia domanda lecita,
Al mio parlar dò termine,
Che à ch'intende benissimo
Quanto che hò detto sufficit.

Fat. Poiche conoscendo il tuo errore, mi hai chiesto sì humilmente perdono, io te lo concedo maggior di quello, che promessi per prieghi di Domitio, e perche nõ meno mi piace l'atto tuo di pietà verso lui di quel ch'egli prima hà fatto verso tè, farò che Albina gli verrà nelle mani, & à tè farò restituire i libri, mà però con questo auiso, che ambidoi mutiate costumi, egli sia molto più diligente ad amare, e tù più cauto ad essercitarti, già l'esperienza ti hà dimostrato quanto sia danneuole opporsi a'Dei, e quanto alla lunga errauí, credendo che le arti valessero contro a chi le arti hà inuentate, e messe al mondo. & anco che i spiriti infernali per obedir a tè volessero esser contrarij a chi frena di continuo la lor superbia. Ben ambiduoi po-

tete ringratiarmi, che maggior sia stata ancor la pietá mia verso voi, che l'occasione vostra di farmi sdegnare. Però quando sarai in compagnia di Domitio, facendo di nuouo moto a questa porta, vi sarà restituita Albina, che altrimenti non è morta, má da mè conseruata, a fine, che succedendo quant'è successo, lei rimanesse illesa, e voi più cauti per conseruarla nell'auenire.

Pan. Ve rengratio de tanta consideration, e si ve restaremo obligai per sempre del fauor grande, me raccomando, l'há serrá la porta, mò el me par che se sia oscu ao tutto el liogo, e si non ghe vedo luse, adesso mò ghe scomenzo a veder vn pochetto. Questa è la strada, Batto me raccomando, a riuedersi, mi vago a trouar Domitio; má eccolo al corpo de me pare.

SCENA IV.

Domitio, Pantalone, Albina, Zanni, Pasquarello, e Batto.

Dom. BEn, che buone nuoue mi dai caro Pantalone.

Pan. Bone digo bone, bonissime.

Dom. Come sarebbe a dire?

Pan. Come saraue a dir, batti quella porta, e no cercar altro, perche ti hauerá el to desiderio, horsuso batti.

Dom. Tic, toc, mi sento per letitia tramutare,

Pan. E mi ſento che s'auerze la porta, eccola, ò corpo de mio pare, mo queſta la xe vna Dea ancor ella.

Zan. Ecco la voſtra bella patroncina, toccheme le man Sagnura Spoſa.

Paſ. Scompola da ca, male creato, haggie crianza, tene mente commo faccio io. Vaſo la chianta della mano de V. S. patrona mia, con ſanità, e no filio maſcolo.

Pan. Domitio, xè queſta Albina to nouizza.

Dom. Queſta è caro Pantalone: il cuore mi ſaltella talmente nel petto di eſtrema giocondità, che non laſcia ſnodar alla lingua alcun concetto: però digli tù qualche coſa trà tanto, che piglio quel vigore perſo per l'improuiſo ſtupore.

Pan. O laſſa far a mi, e ſenti queſto Sonetto.

Albina, c'hai il volto pi luſente
De la ver' Alba, e de la ver' Aurora,
Quando ſpuntando da' gran monti fuora,
Al canto deſta Progne ſonnolente:
Volendo il Ciel, che mi me troui arente
A tal beltà, ch'ogn'anima innamora,
Giuſto ſarà, ch'al mio parlar ancora
Tutta corteſe vogli poner mente.
L'infantem nudum di miſier Cupide,
E l qual natura Veneris creauit,
Che pi no'l po tegnir dentro del nido.
E'l cor del tuo Domitio vulnerauit,
Tal che non pò parlar leſte, e polido,
Pur ello t'ama, e nel paſſado amauit.

Mà

Mà satis expectauit;
Hor suso feue auanti, e salutamini
Fin che tempo verrà de l'osculamini.

Zan. Lasè dir vn pochetti à mi ancora vn tocchett de salud in lengua Bergamasca.

ALbina bianca asè plù d'vn pizzù,
Co i occhi negri com'el cauial,
Larga de spall plù che non è vn stiual,
E d'amor calda plù, che i maccarù.
Ti si pretiusa asè plù d'vn cappù,
Retonda, e lustra com'vn orinal,
Grassa come vn porcell de carneual,
Stretta in cintura come i salcizzù.
El crin par de buttir, e de canella,
Le tette prouature marzoline,
El fiato odur saraf de mortadella.
Plù de i tortei le man son molesine,
El ciglio tinto par alla padella,
La bocca com el cul de le galline;
Però con trè monine
Consola ol mè patrù, che viue in guai,
Che te darò na fetta de formai.

Pas. Oh che te sia cagata sa faccia, vide sonetto besunto: mà se tutte hanno a dicere quarche cosa, saccio che nō boglio restare stcuallo, aude chesto sonetto tutto chieno de besticcie.

Zan. Nel mio non ghe hò mess pastiz, mà se ti ghe li metti, ol buttera bon odur.

Pas. Dico besticce, autra cosa ca lo tuo, aude.

Al-

Albina, che del cor fai furto forte,
Mieriti la dorata balla bella,
Resplenni chiù, che in vna ſtalla ſtella,
E donghi à i cori chiù de Marte morte.
Occhi del mio patrone porto, e porte,
Non la facite d'alcun fallo fella,
Che peſti nel mortallo la moriella,
Che enchieria de chianto ſparto ſporte.
Vedi che pare à capa china vn cane,
O gatto, che hà forato lordo il lardo,
Che mazze aſpetta per ſua pena, e pane.
Vna Leonza par, che perde il Pardo,
Vn mionco, vn cionco, che non mena mane,
O à la vendegna iunto vn tordo tardo,
A te non ſorda, ſardo
Suppleco fance auzar la teſta toſto,
Perche trà ſpiedi, e ſpade è piſto, e poſto.

Fatte nante patrone, che ſierue ſtare zitto, che pari iuſto no chiaffeo, mira ſa faccia miracoloſa, tene mente chilla vocca, che pare fatta de ſcorze de cetrangole, vide che te mira con chille occhie chiù ſplennente, che lanterne de galera.

Alb. Domitio ſpoſo cariſſimo, perche non parli? dubiti forſe ch'io non ſia quella, che già ti ſon ſtata per il paſſato? mirami, che ſon Albina, Albina da tè tanto deſiderata, e da lei altretanto amato, dāmi la mano, e rallegrati.

Dom. Albina mia dilettiſſima, ſappi che le parole della Fata mi hanno talmente

con-

confuso il cuore, tassandomi verso tè di poco amore, per esser io mancato di alcune cose appartenenti a vn buon amãte, che parendomi esser pur troppo vere, non par ch'io ardisca fissar in tè le luce, nè aprir bocca per parlarti, ma quantunque, Albina, anima mia dolcissima, non habbia messo quella diligenza grande, che meritaua l'acquisto di sì bella donna, anzi di sì leggiadra Dea scusando la mia imbeccilità, ti prego a tornarmi di nuouo amoreuole, e di nuouo amarmi, & insieme contentarti che sia tuo sposo, che giuro per queste tartaree porte, se non che vna si apri, l'altra si chiuci in mio danno, che metterò nell'auenir tal studio in amarti, e tal diligenza in conseruarti, che meriterò meglio che mai di esser fruitore di sì rara bellezza, di sì eccelsa bontà.

Alb. Al successo non si può rimediare, e però quant'è occorso non si ricordi più trà noi: Ecco Pantalone i vostri libri, opratelì per l'auenire con miglior cõsideratione; e tù caro Domitio questo cuore, quale non ad altri che a tè giamai si è volto, tieni per certo, che ne anco per l'auenire volterassi giamai, se non a foggia di Aquila verso i raggi del Sole, de i tuoi begli occhi, & alla grata presenza, & honesti costumi tuoi, e però abbracciami, e baciami, che la letitia dell'esser tornata à veder tè, dolcissimo mio sposo, non può più contenersi di dimostarlo con questi segni.

Dom. Ecco che ti abbraccio ben mille volte Albina; che qual'Alba lucente, e candida mi apporti il nuouo giorno di gaudio, e contentezza, poiche fin'hora non hò fatto altro senza tè, che passare vna notte biecca, oscura, e tenebrosa.

Zan. Guarda, che bei carezzi se fà costur, n'incaghi a i pizzù della colombara.

Pas. Non ve vasate chiù, ca me fate destar l'appetito concurucupiscibile, me farite inforare a mè per zi.

Pan. Le braghesse de ialtri te rompono el sesto ferri.

Pas. E chisso mi dispiace, ca borria essérencè in mezo a partire.

Alb. Piaccia a' Cieli, che questo giorno sereno di tanta felicità, mai veda notte.

Dom. E che alcuno nuuolo di cattiua fortuna lo ingombri, mà fino all' occaso della morte nostra duri chiaro, e lucente.

Pas. Eh scompimo chisse chiacchiare, ite pe gratia, stipate chisse parole ceremoniuse, per quanno farite into lo sparuiero, e i moncinne, ca me pare mille anni de sfrattare da sa trappola, horā mai ce songo stato tanto, che nō saccio chiù che mi se fia, ne che iuorno sia hoie, e crai: che ne dice Zanne?

Zan. A digh che te hà rasù, me par Sagnur Domizi ca sia zont ol temp d'andà a riueder la cusina sù nel mond, e vedi s'hà perfá la vsanza de fá i maccarù con el buttir, e formai.

Pan.

Pan. Hanno raſon, fuggimo via, e no ſe trattegnimo più in ſto liogo.

Dom. Ma della prouiſione come faremo, la quale di certo non baſterà?

Pan. Non vedeſtu i libri, mettete l'anemo in paſe, non dubitar che manchi nè lumi, nè pan, nè vin, nè compenadego, e ſi digo del mior che ſi troui, para via de longo, e laſſa à mi tutto el carego.

Dom. Vogliamo auiarſi cariſſima mia Albina?

Alb. Andiamo, che vi voglio narrar la cauſa, perche la Fata ſi è moſſa à rapirmi quando mi naſcoſi nella cauerna, e perche con tanto ſtudio ha procuraro la ſalute voſtra, e com'era neceſſario che ſuccedeſſe queſto per ben voſtro, acciò i parenti di Maſſentio non vi vccideſſero, che fin'hora vi hanno cercato, & io non reſtaſſi violata, vi dirò di Maſsêtio morto, come & à qual pena è condennato, e quanto per vltima conſolatione hò notato nell'Iſola de' Felici.

Dom. Di gratia, che di tutte queſte coſe ardo di deſiderio, andiamo; e voi ſeguitemi, che vado al luogo doue ſono le voſtre robbe.

Pan. Orſuſo Zāne, e Paſquarello andemo; Batto reſta in paſe.

Dom. Batto ti ringratio d'ogni amoreuole riſpoſta che tù m'hai dato.

Bat. Andate felici.

SCENA VLTIMA.

Pasquarello, Pantalone Zanni, Caronte, e Batto.

Pas FErmate Pantalone, non boglio che iamo ancora.

Pan. Mo a che far trattenirse?

Pas. Per due cose, la prima non stà buono, che noi iamo così subbeto alle coste de Domitio, e Albina; lassali no pocorillo arassare, e ijre trà loro solitarij, ca se le venisse fantasia de parlerece all'aurecchie, non ce tinga autro desturbo.

Pan. Questo me piace, mà che faremo trà tanto.

Pas. Trà tanto per non perder tiempo, proua no tantillo la bertù desso libro, e fance venire per negromantia na quarche merenna.

Pan. L'è fuor de proposito, hauendo nù manzà de fresco, e si me rincresce anco de star a sconzurar.

Pas. Non te fare chiù pregare vecchio mio hora priesto sù, che te boglio io perzì aiutare a scongiurare.

Zan. Ve aiuterò anca mì a fà questo sconzur.

Pan. Talche vù sauè sconzurar?

Pas. Può non sapesse autro, e chi scongiurale peccena che della varua, se no io?

Pan. Mi me voio piar diletto de aldir le vostre sconzuration. Horsuso prestame

ti

ti questa tua mela in luogo de verga, mà bisognaraue che fusse verzene de sangue humano.

Pas. De chesto puoi star securo, ca la fide farò a no cingaro, e dapoi non ncè haggio acciso autro che quarche gallina, ca per strada me se encappaua tra lo piede.

Zan. L'è hom de pas, che non ammazzeria nigun, se ghe donesse cinquanta bastonadi.

Pan. Che viuanda ve piaseraue, che mi facesse vegnir?

Zan. Maccarù, che l'è vn pezz, che non n'è hauem biassadi.

Pas. Poiche hà ditto Zanni maccarune, maccarune siano.

Zan. Ma che ghe sia del formai de Piasenza e del bottir.

Pan Ficcheue dentro a questo cerchio, mi scomenzerò a sconzurar, e vù anderè seguitádo driõ de longo vna volta per vn.

Mi ve sconzuro spiriti,
Che da gl'infernal limiti,
Dentro di queste grottole,
Nido de sorzi, e nottole,
Che venghi ad ascoltar
Quando voio parlar.

Zan. Non me par Sagnor Negrofant, che haui pia bona strada, ol besogna fà vna sconzurariù maccaronica, mangiatoria, stè a sentì come dirò mì.

Mi te sconzur Plutù,
Ch'à vn piatt de maccarù

Grand com'vna tinozza,
Fin che la panza ſtrozza
Mi ne poſſa manzar,
Mà non te far pregar.

Paſ. Bono per vita mia mà aude cheſto, che non ſappe de fummo.

Io ve ſcongiuro Deauoli,
Che vn horto de cauoli
Senza ſi bericoccole
De foglia, torze, e broccole,
Con lardo liquefatto
Famene no pegnatto.

Pan. Mi me pio pur guſto grande del voſtro ſconzurar: el toc ca à mì.

Te ſconzuro per Venere,
Per le tartaree cenere,
Per Diana lunatica,
Che l primo giro pratica,
Per Lepre, Orſa, e Nauicola,
Per la ſtella Canicola,
Ad obedir preſtiſſimo
Al mio parlar giuſtiſſimo.

Paſ. Non ſtace ſcongiuro buono cheſto, che dai fatto, che haue che fare Diana lunatica con le maccaruue? che fierue ricordare l'vrſo, ca non è buono a manciare, meglio foria no quarto de vitella de furiente arroſtuta, ſe pure boi ſcongiurare con coſe che haggia forza; aude cheſto ſcongiuro, che vale tanto oro, quanto piſa, perche ſongo tutte coſe de grandiſſima conſideratione, e cereuiello,

Io ve ſcongiuro tutte Diauolette
per la meſura ſcarſa de fogliette,
per le fauze promeſſe de Signori,
per bugie de mercanti, e de ſartori,
per le ricette de ciarlatani,
per l'ongie leſte de Napoletani,
per la conſcientia de marioli,
per le ceremonie de Spagnoli,
per lo lardo de gli Abbruſcieſi,
per le braghe de Franzeſi,
per le lacrime de puttane,
per le faccie Siciliane,
per le cetere de Notari,
per la borſa de gli auari,
per i sbirri babioni,
e il guadagno de ſpioni,
per il numer de ruffiani,
per gli hebrei, e can marani,
per forza de ſtiuali,
per li becchi rationali,
per le ciarle Fiorentine,
per le cetere Perugine,
per gli humori de Seneſi,
e per la gattafura de zeneſi,
che da manciare ce portate,
e ſe prieſto non lo fate
poſſiate eſſer ſpallati,
tutti impiſi, e ſquartoriati.

Zan. Mà che vuol dir Sagnur Paſcarel, che no ſe vede vegnì negotta de piattei?

Paſ. Lo ſcongiuro c'haggio fatto è perfettiſſimo? mà ſo lideauoli ca ſon ſurdi.

Pan. L'è perche hauemo ditto in pe de ſconzuration tutte fandonie, mà adeſſo che

che mi dirò la sustantia, el buon dell'ar-
te, vù vederè l'effetto, & anca el piatto
de lasagne, mà in ceruello a nó auerzer
la bocca, mà stè muculi, e cheti, tanto,
che mi ve daghi licenza da parlar.

Paſ. De chesto non te dubetare, fà cunto
c'haggia causato la bocca de spago dop-
pio come le chianelle.

Zan. E mi non aurirò bocca se credis che
a ogni apertura me fus ficà vn tortel per
ganassa.

Pan. Tasi che mi scomenzo, hooo balurch
morchi crauch biras zirogna nitto broc
cat cucrut, hoooo giraf martus bilerca
hooooo satanus ferel marchina hoooo
para lus nigrina bilecca Carunt Carunt
bich mich Carunt nicche bardi Carunt.

Car. O tù hai la poca discretione Pantalo-
ne, vi son pur tanti Diauoli senza comā-
dar a mè pouero vecchio, hoggi appun-
to fuor del solito riposauo, per le poche
anime che vi vengono, e tù mi perturbi
quella quiete, che tanto bramo, che co-
sa vuoi mò? che hai? che ti fà bisogno?
finimola.

Pan. Voio che ti me porti vn piatto gran-
de pien di qualche viuanda, come sara-
ue a dir.

Zan: Maccarù, ò tortei, oh pouerett mi, oi-
de, oide non plù, non plù ca son mort.
Pantalù misericordia, aiut Pascarel.

Paſ. Te lo meriti, pe ch'ai parlato? ohime-
ne, non chiù Caronte mio, saruame Pan-
talone ahime la capa, fermate cornuto,

Deauolo mulazzo.

Pan. Non vi auifetti mo mi? horfufo Caronte và a tior i maccheroni da qualche cofina fufo nel mond, mà che fiano veri naturali,buoni,e caldi.

Car. Sù nel mondo,nell'Europa,& Afia, doue fi vfano quefte viuande,vi è più di meza notte,& alli Antipodi dou'è giorno non fon per trouarli.

Pan. E fe non li troui fatti,falli de tò man, mà della vera materia, e fiano bnoni,

Car. Vado.

Pan. Adeffo vù poderè parlar.

Paf. Ben haggia i viũi tuoi,mà tù che faciui loco quando chillo deauolo ce mazzeaua,perche no nce foccorriui?

Pan. Non vi auifetti?anzi ve digo così,che quanti Negromanti fon nel mondo,non ve poraue leuar vna fola battidura del numero, cioè diefe baftonade per trasgreffion,perche è così l'ordene.

Paf. Non le haggio conte,mà me pare che haggia paffato l'ordene, e fia cafcato in pena almene de troppa calcata manu.

Zan. Sagnur Negrofant,non fe porraf lù fà che nì parlaffem fenza cafcà in pena, mì non pofs combatter con la lengua.

Pan. Vna delle dò ve bifogna far,ò de non parlar, ouero de ftar dentro del cerchio fenza mouerfe, e fenza porzer nè man, nè piedi fuora de quello.

Paf. Chefto farz chiù facile, che fe me chiauto in carcagni non me moueriano da loco,fe mi tiraffero otto para de buffale,

Pan. In ceruello donca, che mi farò cenno a Caronte che vegna; e se ve desconzè de liogo non ve lamentè de mì, perche mi no ve posso auisar, vù vederè che Caronte zirera intorno al cerchio ben diese, ò dodese volte, cercãdo con qualche fandonia de farue cascar dal comandamento, però stè inton, sotto pena vt supra; horsuso Caronte vien via.

Car. *Ecco i buoni maccheroni,*
Eccoli caldi, eccoli boni,
Io gli hò fatti adesso,
Sotto, e sopra anco vi hò messo
Buon formaggio parmosciano,
E buttiro à piena mano,
Piglia dunque stò piattello
Il mio caro Pasquarello.

Pas. Vattinne lassalo loco en terra, che manciaremo da noi.

Car. *Zanni piglia i maccheroni,*
Piglia, e fà de buon bocconi.

Zan. A dirt ol vira hò pagura che non ghe sia la canella in sù la schiena.

Car. Piglia tù Pasquarello mangia non dubitare, guarda come nuotano nel buttiro, oh s'io potessi mangiare.

Pas. Me miette gola so cornuto. Caronte vattinne, e lassa so piatto, commo si fastidiuso, poco fà haueui tanto caro de reposarete, e mo stai loco giranno commo no moscone, e commo no somaro de molino.

Car. E perche hò fretta piglia, che nõ posso lassarlo in terra, se per voi gl'hò portati,

stati, a voi anco conuiene che gli diate;
zanni guarda quà, mai in vita tua man-
giasti meglio, senti ch'odor soaue, que-
sti erano stati fatti per il Rè Quabrouun-
do dell'Indie, gli hò tolti al suo Cuoco
che si dispera, minacciando i guattari
de bastonate, e peggio; sù horsù pigliate
presto, prima che si rifreddino, che mi
protesto, che non valeranno niente, ri-
soluetreui, ch'io poi me n'entrarò, è per-
derete questa ventura.

Pan, Mi piase, che i stà saldi all'assalto.

Car. Pigliate, che aspettate? certo ch'io
gli porterò a Proserpina nostra Regina.

Zan. Non sò propi che partir me pià, la
gola dis de sì, e la schena dis de nò. Pa-
scarel, che volem fà, sentet ti quell'odur
suauissem?

Pas. Se lo siento, te ne mente, che me hag-
gio ingiottuto nò ruotolo de sputazza,
aude Caroute core mio, se tù no menam
le mane scomperia chisso chiatto; ma no
me pozzo fidare de tè.

Pan. Stà veder bella botta?

Car. Io ve giuro da quel diauolo che sono
se nò che mai possa menar barca vuota,
che se voi gli pigliate l'hauerò per fa-
uore, e nò ve darò alcuno traue, e aglio.

Pan. Ma non dise trauaio.

Pas. Zane mio, che bolimo far, ce credimo?

Car. Assaggiateli almeno, mettete vna ma-
no per vno nel piatto, datimi questa so-
disfattione di sapermi dire se sono buo-
ni, ò nò, perche io non mangiando non
posso saperlo.

Pan.

Pan. La naue porta perigolo de fortuna, è de vrtar nel scoio.

Car. Mà che modo de far è questo? far portar i maccaroni, e non volergli, e più vi hò giurato di non darui traue, e aglio.

Zan. L'hà rasù, ol dis ol vira, che sarà mai, comenza ti Pasquarel, assangia, che mi te seguiterò.

Pas. Comincia tù che si chiù cannaruto.

Car. Fate come vi hò detto, mettete vna mano per vno, tutti a vn tempo, ò così pigliate ha, ha, ha, ha, vi sete pur cascati tof, tof, tof.

Zan. Oide, oide, oide, aiut, ajut, pietà, misericordia, soccorso.

Pas. Piano, che si scannato, oime scuro mene, oimene nõ chiù, c'hai passato le diece; longo chiù de venticinco, ò poueretto me, se n'è pur iuto so traditore.

Zan. O che sia amazat raza de boia, almãc haues lasà ol piat; el l'hà lassat da vira.

Pas. Cierto che l'haue lassato, zanne mio scordamoncese mazzate, cosa fatta consiglio non bale, voltamo la colera sopra so piatto; e tù Pantalone mancia, e se bene non hai hauute mazzeate, hai fatto lo debbeto ad auisarence, mà noi simo state troppo cannarute.

Pan. Se mi ve disse, no ghe dè nè fede, nè credito.

Zan. Se l'hà zurà digand che non ne haueria dat alcun trauai.

Pan. Ti non intendessi, perche disse traue, e aglio, e non trauaglio, e l'è stà la verità,

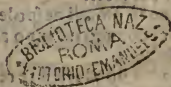
per-

perche nol v'hà dà traue, e aglio; mà con vn ballon che pareua vna ſtanga.
Paſ. Hora manciàmo, e nõ ne ſia chiù autro
Pan. Hormai ſarà hora d'andar a trouar Domitio, & Albiſia, mà ſi douera prima piar licentia da Batto, però trà tãto che vù mãzerè, mi ghe dirò quattro parole.
Paſ. O che maccarune ſaporule.
Zan. Vot che ti diga, che Caront'è vn valent Diauol in coſe di coſina.
Pan. Batto, ti che ſe ſtà preſente a tutto queſto ſucceſſo, ti poderà come homo vero che ti è, narrarlo ad ogn'vn che pro tempore te vegniſſe auanti, e dirghe che ne caui queſto conſeio, che l'homo virtuoſo, e da ben non xè mai abbandonà da'Dei, e che fin nelle viſcere della terra l'amigo della virtù è ſolleuao da' ſuoi trauagli, e per cõtrario i vitioſi ghe ſon gaſtigai ſeueramente.
Zan. Mà ti Paſcarel meni i man come vn teſſidor nel telar.
Paſ. Sì, che tù mondi neſpole, lo fatto ſtà ca manci commo no lupo affammato sẽza meſtecare.
Pan. Quanto pò al reſto te rengratio de cor, e da bon amigo, d'ogni reſpoſta che ti m'hà dao, pregando il Ciel, che t'allegeriſca, eſſendo poſſibile, il tedio che ti sẽti in quella dura piera, a riuederſi poſt mortem, con qualche bona ſententia di Gioue. Andemo via brigada, zanne và inanzi ti, che ti hà la luſe in man.
Zan. Batto, ſe mi te hauis inzurià, perdonem,

nem, se mai ti vegnirà al nos pais te pagherò vna foietta, & vn piatt de buseca.

Pas. Batto core mio, à riuederese como so muorto, e te rengratio della vertà, che sempre me hai zennato, e per segno dello grati animi, ergo te dedico, e sacrifico chisso piatto voto, lo quale per eterna memoria, & in testimoni, che io songo stato loco, te lo schiaffo adosso, ciach, eccotelo rotto in mille pezzi. Io me ne vao, e tù resta à so sasso, & auierti no cascare core mio.

Bat. Andate pure allegramente; E voi ancora benigni Auditori partiteui felici, e contenti.

Il Fine.

Vidit D. Ioseph Cribellus Cleric. Reg. S. Pauli, Penit. in Metrop. Bonon pro Eminentiss ac Reuerendiss. Card. Archiepisc. & Principe.

Reimprimatur.

Fr Marcellus Ghirardus à Diano Ord. Prædic. Sac. Theol. Magister, & Vicar. Gen. S. Officij Bononiæ.